

PREMESSA

Il seguente lavoro nasce dalla lettura estiva del romanzo Verde Acqua di Marisa Madieri e dalle suggestioni da esso offerte sul tema dell'esilio.

Gli approfondimenti interdisciplinari, dunque, sono stati sviluppati non casualmente ma con un percorso guidato proprio in base ai modi interpretativi con cui l'autrice affronta il tema, suggerendone lei stessa collegamenti, spunti, richiami.

- ✓ Verde Acqua è infatti in prima istanza un testo sull'**esodo istriano-giuliano – dalmata** e questo ci ha condotto ad una **ricostruzione storica** del fenomeno stesso, seppur a brevi linee, nei suoi nodi centrali e nelle sue modalità, ed ad un'indagine sulla **letteratura sull'esodo** più significativa, non esaustiva.
- ✓ Dell'esodo Verde Acqua descrive la condizione del **profugo** cui sono state strappate le radici e l'identità, non certo alla maniera patriottico-risorgimentale la cui produzione artistica generale ci ha consegnato le opere più intense sul tema dell'esilio, ad esempio della pittura di Hayez ne **I profughi di Parga**, condizione tutt'al più riscontrabile nella figura della Nonna Quarantotto, cui "trema la vita" al pensiero della **Patria sì bella e perduta**, ma come esperienza profonda del soggetto che investe e sovverte le sue gerarchie, i codici morali, le norme che ne hanno regolato per lungo tempo l'esistenza.
- ✓ L'esilio diventa quindi **strappo** nel lasciare persone, cose, luoghi amati come richiama **Dante** nei celeberrimi versi del XVII canto del Paradiso (Tu lascerai ogni cosa diletta /più caramente; e questo è quello strale /che l'arco de lo **essilio** ...) e **umiliazione** (Tu proverai sì come sa di sale / lo pane altrui...)
- ✓ L'esilio assume le connotazioni del **ricordo** della terra natia che prende le sembianze mitiche come Zacinto di **Foscolo** di una terra madre resa feconda da Venere e del **recupero delle proprie radici**, tema fondamentale del film **Tangos.L'esilio di**

Gardel in cui la musica e il tango sono gli strumenti di recupero della identità culturale, come la scrittura per Marisa e molti altri artisti “esuli”

✓ *Verde Acqua* è una moderna **Odissea** tra una folla di persone, luoghi, spazi dall’attrice attraversati , salita “su quel vascello verso l’ignoto” , come il *Dedalus* – *Joyce* , esule volontario, come Marisa a Trieste , e come le “barche alle deriva: senza presente né futuro” come i cileni di *Sepulveda*.

✓ *Verde Acqua* è un “libro pieno di cose strappate all’oblio” scrive il marito, autorevole saggista, *Claudio Magris*, come il **cimitero degli oggetti** del primo capitolo di *Magazzino 18* di *Cristicchi* che “ ci raccontano chi ha perso tutto tranne la propria dignità” , spettacolo cui abbiamo avuto la possibilità di assistere in gita a Trieste, ad ottobre.

✓ *Verde Acqua* è infine un grande gesto di **amore**, verso la propria terra, verso le proprie radici, verso gli altri, verso l’umanità tutta, il marito, i figli, la madre cui l’attrice sente di dovere tutto

Le radici della mia forza e della mia capacità di non arrendermi di fronte alle difficoltà affondano nel suo amore (pag. 11)

e cui è dedicato il titolo del libro in ricordo in quello splendido gesto, d’amore appunto, di rinuncia di un braccialetto a lei caro per “regalare” un po’ di dignità alla figlia con una maglia color

“Verde Acqua” che per me è ancor oggi il colore dell’amore

Tiziana Comunale, Anna Dodesini, Valeria Fenili, Sara Palazzi,
Lodovico Allas, Alessandro Dolci, Joana Liti, Daniele Villa

Classe Quinta L, Liceo scientifico Mascheroni, Bergamo
2013-2014

PARTE PRIMA

“Verde Acqua”

Analisi del romanzo

L'esodo istriano-giuliano-dalmata

Breve excursus sulla letteratura dell'esodo

Verde Acqua

LA STORIA DELL'ESODO GIULIANO-DALMATA La macrostoria

19 marzo 1982

Ci sono giorni in cui guardo volentieri indietro, altri in cui il passato si fa opaco, elusivo. Gli interessi contingenti prendono il sopravvento. Poi, d'improvviso, il filo segreto del tempo che tesse la nostra vita rivela la sua tenace continuità

Uno squarcio, un tuffo al cuore. Tutto è ancora presente.

Tra il 1947 e il 1948 a tutti gli italiani rimasti ancora a Fiume fu richiesta l'opzione: bisognava decidere se assumere la cittadinanza jugoslava o abbandonare il paese. La mia famiglia optò per l'Italia e conobbe un anno di emarginazione e persecuzioni. Fummo sfrattati dal nostro appartamento.....

L'esodo istriano, noto anche come esodo giuliano-dalmata, è un evento storico consistito nella diaspora forzata della maggioranza dei cittadini di etnia e di lingua italiana che si verificò a partire dalla seconda guerra mondiale e negli anni ad essa successivi dai territori del Regno d'Italia prima occupati dall'Armata Popolare di Liberazione della Jugoslavia del maresciallo Josip Broz Tito e successivamente annessi dalla Jugoslavia. Il fenomeno, susseguente agli eccidi noti come massacri delle foibe, coinvolse in generale tutti coloro che diffidavano dal nuovo governo jugoslavo e fu particolarmente rilevante in Istria, dove si svuotarono dei propri abitanti interi villaggi e città vedendo anche numerosi croati e sloveni seguire gli italiani nell'esilio, ma coinvolse tutti i territori ceduti dall'Italia con il trattato di Parigi e, in misura minore, anche alcune aree litoranee della Dalmazia non appartenute all'Italia ma da questa occupate durante la guerra.



A partire dal maggio del 1945 iniziò l'**esodo massiccio, spontaneo e disorganizzato** degli Italiani d'Istria e di Fiume. L'abbandono della città si svolse in modo organizzato, sotto gli occhi delle autorità anglo-americane e di alcuni emissari dello stesso governo italiano.

Con la firma del trattato di pace di Parigi, 10 febbraio 1947, che prevedeva la definitiva assegnazione dell'Istria alla Jugoslavia s'intensificò l'esodo da questa zona. Il Trattato di Parigi prevedeva per chi volesse mantenere la cittadinanza italiana l'abbandono della propria terra.

In quello stesso giorno (10 febbraio 1947) Maria Pasquinelli uccise il comandante della guarnigione britannica di Pola, per protestare contro l'esodo di massa e le uccisioni degli italiani in Istria e Dalmazia.

Chi emigrava non poteva portare con sé né denaro né beni mobili (gli immobili erano comunque considerati parte delle riparazioni di guerra che l'Italia doveva alla Jugoslavia).

L'ultima fase migratoria ebbe luogo dopo il 1954 allorché il Memorandum di Londra assegnò definitivamente la zona A del Territorio libero di Trieste all'Italia, e la zona B alla Jugoslavia.

L'esodo si concluse solamente intorno al 1960.

A differenza di altri fenomeni analoghi avvenuti altrove mai vi fu l'emissione di un decreto di espulsione degli italiani da parte delle autorità jugoslave e l'esodo fu il risultato di una somma di fattori che andarono dalla paura di dover vivere all'interno di un regime di tipo comunista al timore di ritorsioni per il comportamento verso le popolazioni slave durante il periodo fascista. Anche l'estrema instabilità della situazione internazionale (guerra fredda), con il confronto tra i blocchi e relativi sistemi politici favorì l'instaurarsi di una psicologia dell'esodo. L'economia dell'Istria risentì per numerosi anni del contraccolpo causato dall'esodo.

Una piccola parte della comunità italiana, soprattutto proletari, scelse di non emigrare e s'integrò nella società jugoslava ottenendo negli anni seguenti il riconoscimento di alcuni diritti, sia pure più formali che sostanziali.

Di tutti coloro che esodarono la maggior parte, dopo aver dimorato per tempi più o meno lunghi in uno dei 109 campi profughi allestiti dal governo italiano, si disperse per l'Italia, mentre si calcola che circa 80.000 emigrarono in altre nazioni.

Per quanto riguarda l'analisi delle motivazioni che sono alla base di questo fenomeno, occorre considerare allo stesso tempo le **dimensioni politiche, economiche e sociali**, come anche la complessa situazione istriana nel dopoguerra. Non è facile scindere le motivazioni nazionali dagli elementi di insofferenza nei confronti del nuovo regime comunista jugoslavo. Ovvero, non è possibile stabilire con chiarezza se la popolazione italiana prese la difficile decisione dell'esilio perché non accettava che i territori, ritenuti da sempre italiani, passassero sotto l'amministrazione jugoslava o perché non accettava il nuovo sistema comunista introdotto in Jugoslavia, che cambiò radicalmente quelle che erano le loro posizioni sia sociali che politiche. Una particolare attenzione nell'analisi merita senz'altro quello che viene considerato uno dei nodi interpretativi più complessi nello studio dell'esodo, ovvero il carattere volontario o obbligatorio di quella scelta che poi portò la popolazione italiana all'abbandono delle proprie terre.

Per questo problema è necessario esaminare due punti cruciali: l'annessione dei territori italiani alla Jugoslavia e le successive "opzioni" previste dal Trattato di pace. L'abbandono dell'Istria da parte degli italiani non avvenne in base alle misure ufficiali di espulsione (come nel caso dei tedeschi), di accordi per lo scambio di popolazione o in seguito a pratiche di concentramento e deportazione forzata. Al contrario, esso si rivelò una decisione "spontanea" della popolazione, concretizzata prevalentemente attraverso lo strumento delle "opzioni", contemplate dallo stesso Trattato di pace che prevedeva, per i cittadini italiani dei territori passati alla Jugoslavia, la possibilità di scelta tra il mantenimento della cittadinanza italiana e l'assunzione della cittadinanza dello stato successore, cioè la Jugoslavia. In caso di mantenimento della cittadinanza italiana, la Jugoslavia era autorizzata ad imporre l'abbandono del paese entro un anno dall'opzione. Dalle ricerche storiche risulta che il diritto di optare venne maggiormente esercitato man mano che i territori passavano sotto l'amministrazione jugoslava. La scelta dell'esodo agli occhi della popolazione italiana apparve, inoltre, come l'unica possibile per salvaguardare alcuni valori ritenuti fondamentali, primo tra tutti la propria **identità nazionale**, messi a repentaglio dal nuovo regime comunista jugoslavo. Un ruolo fondamentale in questa dinamica ha avuto la politica fascista di deslavizzazione, praticata nei confronti della minoranza slava della Venezia Giulia, del Quarnaro e della Dalmazia tra gli anni venti e trenta del Novecento, nonché l'occupazione della Jugoslavia nel 1941. Tali eventi, sommati all'acuirsi di consolidati rancori storici, precedettero la politica anti-italiana titoista attuata durante e dopo le ostilità belliche. Un forte impulso all'esodo fu dato dalla sistematica e preordinata politica di pulizia etnica praticata dagli jugoslavi per eliminare la maggioranza italiana (nello specifico tutti coloro che erano potenzialmente ostili all'annessione dell'Istria e di Fiume alla Jugoslavia e al nuovo regime comunista).

La popolazione italiana era considerata all'epoca da molti titoisti come ostile allo Stato jugoslavo progettato da Tito, quindi intollerabile. Il regime comunista di Tito procedette, fin dal 1943, ancor prima del termine delle ostilità, ad eliminare inizialmente gli elementi più compromessi con il Fascismo per instaurare successivamente un clima di terrore che coinvolse la massima parte del gruppo etnico italiano, mediante rappresaglie, processi sommari, infoibamenti e altri atti di violenza contro l'incolumità delle persone.

Claudio Magris, che fu marito di Marisa Madieri, spiega nella post-fazione che *“il dramma dell’esodo fu cancellato e falsificato per molto tempo non solo in Jugoslavia, ma anche in Italia: i nazionalisti lo usavano per attizzare il rancore antisloveno e i democratici lo nascondevano per uno stupido timore di passare per nazionalisti. Verde Acqua è un libro di rottura rispetto a questo schema”*. Senza dubbio il filo conduttore del libro è costituito dal ricordo dell’esodo istriano che va compendosi in un sistema unitario con il progressivo riaffiorare alla memoria di frammenti e brandelli di storia. In seguito alla seconda guerra mondiale, la Jugoslavia di Tito aveva incorporato anche terre abitate da italiani, come l’Istria e **Fiume**; all’oppressione e alla violenza fascista nei confronti degli slavi venne quindi sostituita con il totalitarismo e nazionalismo jugoslavo altrettanto violento nei riguardi degli italiani in generale. In quegli anni circa trecentomila italiani abbandonarono le località dalmate perdendo tutto e vivendo per molti anni in campi profughi come il Silos triestino. Alcuni si lasciarono, perciò, indurre a un nazionalismo antisloveno, altri invece continuarono, come Marisa Madieri, a riconoscersi nel dialogo fra italiani e slavi e a considerarsi appartenenti a un mondo composito. *“La frontiera può essere un ponte per incontrare l’altro o una barriera per respingerlo, un luogo di apertura o di ossessiva chiusura”*. Tra le pagine dell’opera non traspare alcun rancore profondo e desiderio di rivalsa bensì l’esperienza dell’esodo viene narrata con estrema armonia e semplicità proprio come doveva apparire agli occhi di quella **bambina che ha vissuto gli eventi** e, una volta adulta, ha deciso di raccontarli per la memoria di tutte le vittime, indifferentemente italiane o slave, non dando alcuna giustificazione neppure al nazionalismo italiano. Marisa Madieri ripercorre le vicende della sua infanzia giungendo alla visione superiore dell’universalità umana; l’essere umano è dialogo e non si realizza se non nella relazione, affrontando la realtà dell’altro, facendosene carico, anche se in gioco può esserci il rischio di un rifiuto. Incontrare l’altro e riconoscerlo significa soprattutto scontrarsi con la propria interiorità, dalla quale vanamente si tenta di fuggire.

*Per molti anni, dopo l’esodo, non ho rivisto la mia città
ma quando ho avuto nuovamente l’occasione di passare per Fiume..ho provato la chiara sensazione di ritornare nella mia verità. Era me stessa che ritrovavo, guardando, come in uno specchio, quel paesaggio mutevole di asprezze e di incanti.*



LA STORIA DI MARISA La microstoria

VERDE ACQUA è un diario racchiuso tra 1981 e 1984 nel quale Marisa Madieri ricorda – ora che ha raggiunto la maturità – la sua infanzia e adolescenza, la sua formazione segnata dall’esperienza dell’esodo da Fiume, dove è nata e ha vissuto fino a undici anni. La **scrittura** è un’attività forse non cercata, ma che è scaturita con forza prorompente dal suo cuore: voglia di raccontare e raccontarsi, per lasciare una testimonianza di sé alla famiglia e consegnare alle generazioni future un pezzo di storia e un patrimonio di memorie che i testi scolastici non sono in grado di dire. Marisa Madieri utilizza uno stile estremamente realistico, esprimendo tuttavia non soltanto le verità dei sensi tanto che nell’essenzialità stilistica dell’opera viene racchiusa l’esperienza del male, del dolore, della sopraffazione, dello squallore (lo zio che violenta la moglie e le figlie).

Sono pagine semplici, eppure dense, arricchite dalla presenza di numerosissime figure familiari – le nonne, le zie e gli zii - da qualche amicizia e dagli incontri,



anche brevi, con persone diversissime spesso di umili origini. Il testo acquisisce così una **coralità** e risulta vivacizzato da tutti questi ritratti che l'autrice riproduce con tocchi leggeri e attenti. Alla rievocazione del passato fa sempre da contrappunto il presente, con le figure del marito Claudio (Magris), dei figli, dei parenti ancora in vita e anziani o malati. Marisa ricerca le proprie **radici** cui ancorarsi, cui fare riferimento: ecco le nonne; la figura di sua **madre**, sfortunata e dolente, vissuta sempre faticando e consumata precocemente dall'Alzheimer e quella di suo **padre**, personaggio quasi picaresco, marito non sempre fedele, amministratore poco accorto delle risorse economiche famigliari, ma buono d'animo.

STORIA DI MARISA (TRAMA)

Le origini di Marisa sono a **Fiume**: dopo la sua nascita per due anni i genitori erano andati ad abitare per motivi economici presso la nonna Madieri, una donna forte e coraggiosa, capace di agire controcorrente rispetto ai canoni sociali del suo tempo. Il primo "spazio avventuroso" della vita di Marisa è costituito perciò dalla casa di nonna Madieri.

E subito, fin dalle prime pagine, emerge il presente: *"La profondità del tempo è una mia recente conquista. Nel silenzio della casa, la mattina quando rimango sola, ritrovo la felicità del pensare, del ripercorrere avanti e indietro il passato, dall'ascoltare il fluire del presente. È qualcosa che avevo raramente conosciuto prima"* (p.7).

Presente costituito anche da nonna Anka, di padre serbo e madre rumena, divenuta da oltre dieci anni compagna del padre di Marisa. È una famiglia allargata, un vero crogiolo di razze e di lingue così come s'addice a chi vive in terra di confine. Il passato si riverbera nell'oggi, che si popola di queste figure antiche e della loro umanità, trascorsa sullo sfondo di una storia più vasta i cui echi rimbombano ancora dolorosamente nell'autrice.

Nel dopoguerra la piccola Marisa si scontra con le difficoltà ad adattarsi al nuovo sistema scolastico slavo - Fiume non è più italiana – che prevede lo studio obbligatorio della lingua serbo-croata. Marisa adulta ricorda di aver imparato e poi altrettanto rapidamente dimenticato quell'idioma. Con l'occupazione slava iniziano i problemi di lavoro e di convivenza con un popolo diverso - zingani li chiamano i suoi genitori – la città si ritrova invasa da nuove facce, nuovi costumi e tutto questo viene vissuto dagli italiani con un senso di fastidio e diffidenza.

Quando si tratta, alla fine, di scegliere tra la cittadinanza slava e quella italiana, la famiglia Madieri opta per quest'ultima: significa dapprima emarginazione e poi **esodo**. La casa dev'essere lasciata, la maggior parte dei mobili viene venduta per poche lire, i rimanenti oggetti finiscono stivati in casse e inizia il grande dramma collettivo. Senza rancori e odio l'autrice filtra quegli anni attraverso se stessa giovinetta. Fiume ha lasciato in lei un segno indelebile: *"Io sono ancora quel vento delle rive, quei chiaroscuri delle vie, quegli odori un po' putridi del mare e quei grigi edifici"* (p.43).

Come molti altri, vede quelle terre dove si nascondono le sue radici, diventare straniere, può ritornarvi solo come turista, ma conserva memoria di alcuni scorci di paesaggio, mentre altri dettagli sono andati smarriti per sempre.

Se i confini politici sono stati imposti dalla Storia così non può avvenire per quelli dell'anima, che si librano più alti. A **Trieste** la vita non è facile: i profughi vengono inviati al campo di raccolta del Silos, un enorme edificio a tre piani, costruito durante l'impero asburgico come deposito di granaglie e ora adattato per ospitare numerose



famiglie: *“Entrare nel Silos era come entrare in un paesaggio vagamente dantesco, in un notturno e fumoso purgatorio”* (p. 68).

Il Silos è buio, poco aerato, vi ristagnano gli odori più vari, le sottili pareti di legno e i soffitti di carta non garantiscono alcuna privacy, è un “tenebroso villaggio stratificato”, dove ci si arrangia per sopravvivere. Per assicurare loro una migliore qualità della vita, Marisa e sua sorella Lucina vengono affidate dai genitori agli zii: Lucina a Como e Marisa al Lido di Venezia, dove studierà al collegio Campostrini.

Marisa è una ragazza di salute cagionevole, sensibile e introversa, alle prese con i primi turbamenti dell’adolescenza e soffre molto per la forzata separazione dalla sua famiglia nonostante l’affetto e la comprensione degli zii. Socializza poco, ama molto disegnare, leggere e fantasticare.

Durante le vacanze estive Marisa può finalmente ricongiungersi al suo nucleo familiare, ma al Silos – luogo malsano, caldo d’estate e freddo d’inverno – rimarrà poco. A causa della sua salute viene mandata prima in colonia sul lago di Garda e poi di nuovo al Lido, terra che non le appartiene. Dopo le scuole medie Marisa e Lucina vengono iscritte per volontà della madre, desiderosa di assicurare alle figlie un’esistenza migliore della sua, al liceo-ginnasio Dante Alighieri di Trieste. Marisa vive così al Silos, tra difficoltà economiche e promiscuità. Trova grande conforto nella lettura, attraverso la quale si estranea dalla realtà circostante.

Allo stesso modo, l’adulto Marisa guarda al passato come ad un film a tratti ben chiaro, a tratti sfumato. L’uno arricchisce l’altro, le grandi vicende della Storia entrano nel libro poiché modificano la vita di intere famiglie, a Marisa interessano le persone e i luoghi, non desidera creare un saggio storico semmai offrire una vicenda di formazione svoltasi in un contesto non facile e disorientante. Soltanto quando Marisa sarà all’ultimo anno di liceo la sua famiglia potrà acquistare una casa ammobiliata a Trieste e la qualità della vita migliorerà. Se il passato è ricco e corale, animato e vivace con le figure dominanti delle nonne, il presente è discreto, accennato. L’ombra rassicurante di **Claudio** fa da contraltare all’ombra di morte che appena traspare per accenni. Le figure dei figli sono presenze vivaci, l’attività di volontariato presso il Centro Aiuto Vita viene compiuta con pudore, modestia e grande umanità, con la gioia nel cuore per poter aiutare a nascere bimbi che s’erano annunciati in circostanze “considerate poco opportune”.

“Vivo come ho sempre desiderato di poter vivere: l’amore e l’esistenza condivisa, i figli, la casa e tanti affetti dentro e fuori di essa”. (p.55)

La fine del suo diario è uno squisito ringraziamento al prossimo: “...*sento di dover ringraziare una folla di persone, anche dimenticate, che, amandomi, o semplicemente standomi accanto con la loro fraterna presenza, non solo mi hanno aiutato a vivere ma, forse, sono la mia vita stessa*” (p.150).

MARISA MADIERI

L’autrice

Marisa Madieri, nata a Fiume nel 1938 prematuramente scomparsa (*forse un granello che ho scoperto di nuovo al seno mi ricorda l’ombra con cui dobbiamo convivere. Ogni vita porta con sé il seme della sua distruzione. Ma domani partiremo tutti assieme per le nostre isole abitate dagli dèi, Cherso, Canidole... Per dodici giorni sarò anche io immortale*) a Trieste nel 1996 e moglie dello scrittore e saggista Claudio Magris, fu una donna e una scrittrice straordinaria, che ha lasciato un’impronta profonda e indelebile nell’universo della narrativa italiana ed europea. Dopo essersi trasferita a Trieste da Fiume, Marisa ha lavorato dapprima presso le Assicurazioni generali e successivamente quale insegnante di inglese nei licei, occupandosi anche di volontariato. Una scrittrice impegnata nel sociale fino all’ultimo grazie alla fondazione del CAV (Centro di Aiuto alla Vita) di Trieste che porterà il suo nome. Questo centro si impegna da sempre nell’accoglienza di donne sole o abbandonate, gravate da problemi o incapaci di trovare altrimenti un sostegno, che non volendo interrompere una gravidanza cercano aiuto e solidarietà, o semplicemente desiderano attenzione e ascolto.

L'edizione Einaudi del 2006 di **Verde Acqua** raccoglie anche **La radura** ed **altri racconti**, il suo ultimo romanzo, **Maria**, (Archinto) è uscito postumo nel 2007

TEMATICHE

- ✓ Verde acqua si può sicuramente ritenere uno dei testi che ha più significativamente raccontato la storia dell'**esodo**, della tristezza dell'abbandono, degli stenti vissuti nel Silos, delle umiliazioni dei profughi.

- ✓ **IL DRAMMA DELL' ESILIO PER LA PROTAGONISTA**

Vissuta a Fiume fino alla preadolescenza, la Madieri ha subito l'esodo forzato che ha accomunato alla fine della guerra migliaia di istriani, fiumani e dalmati che hanno dovuto abbandonare le loro terre e trovare rifugio in Italia o in altri paesi.

Nelle sue opere è palpabile anche se sottaciuta, con delicatezza e pudore, tutta la **sofferenza** di uno **sradicamento** dalla patria, intesa come cerchio magico di affetti e tradizioni consolidate, l'annientamento del proprio vissuto verso un destino ignoto. Un passato mai passato, un presente incerto, un futuro da inventare.

Ma dai racconti non traspare odio, rancore, spirito di vendetta: tutt'altro. La **prosa** morbida e pacata rispecchia una serenità e un infinito amore e gratitudine per la vita, anche nella fase più crudele della malattia, per le persone care che l'hanno amata e circondata di affetto ed è sugli affetti che ha costruito la sua vita e ha fondato le sue opere.

26 aprile 1985

...come se il dolore del mondo intero si fosse d'un tratto abbattuto sulle mie spalle, tutte le lacrime, a lungo accumulate sul fondo del mio cuore in piccoli e duri cristalli, s'erano d'un tratto sciolte in un fiume impetuoso che mi travolgeva....Piansi la morte dei nonni, la prigione del babbo, la lontananza della mamma, l'esilio e la solitudine, la mancanza di baci, i buchi nelle scarpe, piansi la fatica di crescere e la pena di esistere. (pag.64)

Raccontarne ,però, le disperate vicissitudini non è per la scrittrice occasione di rancore o livore nei confronti di ciò che è successo o di qualcuno: è una modalità , sentita come necessaria dal punto di vista esistenziale, di riannodare i fili con il passato e con le proprie radici.

- ✓ Ecco che allora il libro diventa una **eco memoriale**, fatto di pagine di **ricordi**, che costituiscono, più belli meno belli, più dolci meno dolci, acerbi, struggenti, amari, sentimentali, tutti , l'ossatura principale della storia del passato ma anche del presente .

- ✓ **L'ECO MEMORIALE: LUOGHI, PERSONE, AFFETTI**

Sognavo le viole bianche che avevo trovato un giorno, segrete e incantate, in un prato vicino a un paesino all'interno dell'Istria, dove mi aveva portato il papà in motocicletta; o riudio le note del mio pianoforte che avevo cominciato a studiare a sei anni (pag 61)

Tra questi ricordi che fanno parte , alcuni del passato lontano e quindi dell'infanzia, alcuni di quello prossimo della giovinezza e della maturità, sfilano una galleria di **persone e luoghi filtrati** attraverso la cifra della **rimembranza** e , molto spesso della **nostalgia**.

Il nucleo più antico della mia nostalgia si trova su un'isola adriatica, tra salvie odorose che inargentano assolate pietraie e spume (pag 23)

Innanzitutto *la madre*, rievocata con struggente affetto, come donna che ha vissuto il dramma dell'esodo sobbarcandosene, come la maggior parte delle donne dell'esodo, il peso più grave dovendo provvedere alle due figlie negli stenti della situazione precaria e nel disagio della povertà: con un atteggiamento tipico della gente istriana di *riserbo e dignità* di chi non vuole elemosinare ma che non esita a togliersi del suo per non far mancare il minimo di decoro alle amate figlie. Paradigmatico, a questo proposito, è l'episodio, che dà il titolo al romanzo, in cui va a impegnare al Monte di Pietà il braccialetto di metallo bianco e giallo per comperare a Marisa dei vestiti adeguati per recarsi a una festa, tra cui, appunto, una maglia color *Verde Acqua*.

Diverso il rapporto col *padre*, descritto più vittima della madre austera che come papà affettuoso e cui Marisa non perdona del tutto di aver fatto soffrire la mamma, tradendola ripetutamente con altre donne, pur avendo sposato *la più bella e la più dolce fra tutte...* (pag 33): è un uomo ingenuo, che si fa *cogliere con le mani nel sacco* e quindi imprigionare, dopo aver perso il posto di lavoro, nel 1947 a Fiume già Jugoslava, per aver nascosto due valigie di un perseguitato politico, ma anche lui, nel periodo dell'esodo a Trieste, pronto a lavorare dignitosamente per contribuire all'economia della famiglia, conquistandosi, con la sua precisione e il suo scrupolo, la fiducia del titolare di una ditta austriaca di batterie. *Fioi mii, ghe son e no ghe son. Godè el papà finchè lo gavè.* (pag 128)

Statuario il ritratto della *Nonna Quarantotto*, l'anima della casa vicino a Piazza Dante in centro di Fiume, dalla prepotente ambizione sia nella città natale che nel Silos a Trieste, trascinata dal demone del successo e del potere, cui fa da controcanto, invece, l'altra *Nonna Madieri*, donna tenace, la cui vita è avvolta nel mistero, che conosce parecchie lingue –il serbo-croato, l'ungherese, il tedesco e l'italiano-; è a lei che Marisa ricollega i luoghi e i tempi dolcissimi dell'infanzia, *l'atrio di via Angheben*, ed anche le sue radici più complesse, miste di lingue, tradizioni, culture diverse.

Alla Nonna Quarantotto, invece, l'autrice affida il ruolo, che non sembra affatto da lei condiviso, di rappresentare quella parte di *profughi* che, nelle angustie dei campi di raccolta o, appunto, nel Silos, resero evidente la loro condizione di bisognosi con richieste di collette e ricorso frequente a petizioni ad autorità pubbliche o religiose, condizione esistenziale magnificamente riassunta nella sua frase tipica *Me trema la vita*. La Nonna Quarantotto evidenzia anche l'anima più *patriottica* dell'esodo: *accorrevva a tutte le manifestazioni per l'italianità di Trieste, munita di grandi coccarde tricolori, facendosi accompagnare dalla mamma, che aveva tirato fuori da un baule una vecchia bandiera, portata di nascosto da Fiume, assieme alle cose più care* (pag 16)

Anche Marisa prende parte agli scioperi e alle manifestazioni studentesche ma l'entusiasmo patriottico significa per lei *“sentirsi membro non marginale di una comunità”*.

E se a tanti altri personaggi importanti, come la sorella Lucina, gli zii Alberto ed Ada fondamentali per la sua crescita, o la signora Visentini che la riempie di attenzioni al Lido, Marisa dedica intere pagine di ricordi intensi, poche, asciutte ma, secondo noi, importantissime righe fanno quasi la cronaca di un personaggio, forse secondario, ma la cui fine diventa emblematica di una condizione *estrema* di assoluta *disperazione*: ci riferiamo allo *zio Rudi*, falegname a Fiume, che in esilio non trovava lavoro e che cominciò a bere e che, inasprito dalla miseria, si *gettò da una finestra del terzo piano*.



Va un pensiero particolare a *Claudio*, compagno del presente, padre degli amati figli, conosciuto alla fine degli studi universitari quando era già apprezzatissimo docente di germanistica ma non ancora il “candidato Premio Nobel” per la letteratura mitteleuropea conosciuto nel mondo, l'autore di capolavori come *Danubio* o *Microcosmi*: egli non è tra i protagonisti del romanzo eppure la partecipazione agli eventi della vita di Marisa è costante, si respira in tutte le pagine

del libro e si configura come il *compagno di viaggio* non solo della vita ma anche di questo percorso *À rebours*.

Parlando di luoghi , ovviamente, non si può non iniziare *dall'amata Fiume*

Fiume - Cantrida - Bagno Riviera VG - 1930 ca.
Editore: Francesco Slocovich - Fiume



E così che ricordo la mia Fiume –le sue rive ampie, il santuario di Tersatto in collina, il Teatro Verdi, il centro dagli edifici cupi, Cantrida- una città di familiarità e distacco, che dovevo perdere appena conosciutaIo sono ancora quel vento delle rive, quei chiaroscuri delle vie, quegli odori un po' putridi del mare e quei grigi edifici ... (pag 43)

Una città ritrovata nella maturità alla ricerca delle proprie origini, la città degli anni della scuola, in una scuola in cui i ricordi sono anche un po' sgradevoli e senza amici, la città dell'Impresa di D'Annunzio che segna il passato eroico della nonna Quarantotto, la città in cui l'Ozna incuteva paura, diffidenze e perquisizioni, stemperati dalla vivacità affettuosa dell'ambiente familiare.

E poi **Cherso**

Cherso , litografia del 1901, Editore: ND

Nel ricordo più un sentimento luminoso che un luogo concreto..il mare di fa d'oro, le cicale tacciono d'improvviso e i gabbiani non volano più(pag 130)

Un punto sospeso nei ricordi, una specie di Atlantide che rimane perduta in fondo al mare, *un piccolo universo che contiene ma non è contenuto..*



E tanti altri **luoghi della memoria** che Marisa ritrova, alternando passato e presente, insieme al marito e ai figli, nel periodo delle vacanze estive o nei viaggi compiuti quasi in pellegrinaggio alla ricerca di sé.

Tra loro merita un discorso particolare **Trieste**, l'Itaca raggiunta nel momento storico in cui si trova nella Zona A del Territorio Libero.

Trieste appare a Marisa, come a Joyce esule volontario nel 1904, un *paradiso terrestre, una terra promessa*, densa di movimento, colori, luci, abbondanza: persino il pane bianco le fa assumere i connotati di una specie di paese del bengodi agli occhi di chi aveva perso tutto.

Ma Trieste sarà ben presto, non subito perché andrà a trascorrere un breve periodo a Venezia dagli zii, anche per Marisa sinonimo del sentirsi **profuga** , da quando cioè risiederà nel **Silos**.



Il “**Silos**”, già deposito di granaglie e terminale ferroviario ai tempi dell’ Impero Austro-Ungarico, nel secondo dopoguerra ospitò gli esuli istriani. Oggi è un grande parcheggio; dovrebbe diventare un gigantesco shopping center. La stazione si trova nella zona del Porto franco, perciò deve esser tenuto in conto contemporaneamente il libero commercio triestino e il territorio doganale iniziale in Trieste. Oggi il “Silos” rappresenta un’area di archeologia industriale e un bene culturale e paesaggistico sottoposto a tutela dalla normativa vigente.

In Verde Acqua sono riportati vari brani che testimoniano le vicende comuni agli esuli giuliano-dalmati e che corrispondono ad una descrizione del “Silos”. Scrive la Madieri: *“Feci così la mia prima conoscenza del Silos, dove vivevano accampati migliaia di profughi istriani, dalmati o fiumani come noi. Era un edificio immenso di tre piani, costruito sotto l’ impero asburgico come deposito di granaglie, con un’ ampia facciata ornata da un rosone e due lunghe ali che racchiudevano una specie di cortile interno, dove i bambini andavano a giocare a frotte e le donne stendevano i panni.*

L’ esterno di questo edificio è ancor oggi visibile vicino alla stazione ferroviaria. Il pianterreno, il primo e il secondo piano erano quasi completamente immersi nel buio. Il terzo era invece rischiarato da grandi lucernai posti sul tetto, che però non potevano essere aperti. In ogni singolo piano lo spazio era suddiviso da pareti di legno in tanti piccoli scomparti detti “box”, che si susseguivano senza intervalli come celle di un alveare. Si aprivano tra di essi strade maestre e stradine secondarie di collegamento. I box erano tutti numerati e qualcuno aveva anche un nome, proprio come una villa. Anche le strade avevano nomi di riconoscimento: la strada della dalmata, quella dei polesani, la via della cappella o quella dei lavandini. Naturalmente i box più ambiti erano quelli vicino a una delle rare finestre che si aprivano sull’ esterno o quelli del terzo piano, che almeno ricevevano dal tetto la luce del giorno. Entrare al Silos era come entrare in un paesaggio vagamente dantesco, in un notturno e fumoso purgatorio. Dai box si levavano vapori di cottura e odori disparati, che si univano a formarne uno intenso, tipico, indescrivibile, un misto dolciastro e stantio di minestre, di cavolo, di fritto, di sudore e di ospedale. Di giorno, dall’ intensa luce esterna non era facile abituarsi subito alla debole luce artificiale dell’ interno. Solo dopo un poco si riuscivano a distinguere i contorni dei singoli box e ci si rendeva conto della disposizione complessa e articolata del tenebroso villaggio stratificato e dell’ andirivieni incessante di persone che si muovevano nelle sue strade e nei suoi crocevia. Anche i rumori erano molteplici e formavano un brusio uniforme, dal quale si levavano ogni tanto le note acute di qualche radio, una voce irata, colpi di tosse o il pianto di un bambino. In ogni box del terzo piano c’ erano parecchi secchi e catini che, nelle giornate di pioggia, venivano disposti in vari punti dei box per raccogliere l’ acqua che filtrava in piccoli rivoli dal tetto. Le pareti erano di legno e faesite e bisognava difendersi dalle raffiche di “bora” che filtravano da ogni luogo”.

Nella fotografia scattata alcuni anni fa si notano a sinistra tre archi, gli ultimi tre rimasti, lì all’ altezza del primo piano c’erano i binari del treno. A destra, osservando i muri, si vedono ancora i resti dei pilastri che sostenevano il piano che non esiste più, dove arrivavano i treni: era la vecchia stazione ferroviaria con i binari sopraelevati. Una delle ali, quella di destra guardando da piazza Libertà, parecchi anni fa prese fuoco, determinando il crollo del tetto e di tutte le parti interne. L’ ala sinistra sarebbe ancora agibile, ma è completamente abbandonata. L’ avancorpo che dà su piazza Libertà è stato restaurato: dentro, oltre al grande posteggio, c’ è la stazione autocorriere, qui spostata dopo aver realizzato la sala “Tripovich”, e un mercatino di ambulanti ivi trasferiti per liberare la piazza Libertà, ambulanti con i quali la giunta comunale di Trieste è tuttora in una vertenza che si trascina da anni da tribunale in tribunale per ottenere lo sgombero definitivo della struttura. Così veniva descritta la stazione e la sua strana articolazione su due piani ai tempi dell’ Impero Austro-Ungarico.



- ✓ Verde acqua racchiude molte altre tematiche profonde che attraversano la storia della donna esule , della donna figlia, nipote e madre, della donna moglie e compagna, della donna insegnante e impegnata nel volontariato. Una delle più importanti è quella del **dialogo**, dell'incontro con l'altro, del riconoscersi in radici diverse e del non negarle , del confine come luogo di divisione ma anche di incontro. Tale tema, proposto attraverso la lettura che ne fa il marito all'inizio del suo romanzo *Infinito viaggiare* , è stato inserito lo scorso anno scolastico come traccia d'esame di maturità di tipologia A, analisi del testo.

✓ IL TEMA DEL VIAGGIO COME INCONTRO

“la frontiera può essere un ponte per incontrare l'altro o una barriera per respingerlo, un luogo di apertura o di ossessiva chiusura. Marisa Madieri ripercorre le vicende della sua infanzia giungendo alla visione superiore dell'universalità umana; l'essere umano è dialogo e non si realizza se non nella relazione, affrontando la realtà dell'altro, facendosene carico, anche se in gioco può esserci il rischio di un rifiuto. **Incontrare** l'altro e riconoscerlo significa soprattutto scontrarsi con la propria interiorità, dalla quale vanamente si tenta di fuggire. L'altro è oltre i miei confini e bisogna perciò andare verso, cercare l'unione, non sperimentare resistenza, opposizione. È insieme esperienza del limite e della speranza. Sono entrambi necessari per oltrepassare, passare da individui oggettivati a persone capaci di incontrarsi. Sicuramente **nell'incontro** con l'altro in difficoltà i problemi si concentrerebbero e sarebbero amplificati, la perdita di una parte di noi e della nostra libertà e autonomia ci spaventerebbe. Ma senza una faccia non può esistere l'altra, come non c'è luce senza oscurità, verità senza dubbio. Ecco sopraggiungere allora il trionfo dell'individualismo, dell'affermazione di sé e della propria volontà, talora esasperati, come spesso nelle nostre società contemporanee, in un narcisismo ipertrofico e autoreferenziale che si ripiega su se stesso alla ricerca soltanto del proprio benessere personale, disinteressato alla comunicazione autentica con l'altro da sé, o incapace di stabilire relazioni significative con gli altri. Ne consegue un senso disperato di frammentazione e di isolamento. Un vuoto emotivo, una sorta di trama non tessuta. **Incontrare** l'altro significa infatti esporsi al

rischio della diversità. Ci mette di fronte a noi stessi, al nostro limite, alla nostra differenza ma anche alla nostra unicità. Ci costringe a trovare ogni volta un ponte, un collegamento, a cercare ciò che è comune per arrivare a scoprire e affermare la diversità, ci stimola a costruire il linguaggio e le regole dello scambio. Da una parte, possiamo perderci e fonderci con l'altro. **L'incontro** diventa così perdita dei **confini**, invasione del nostro territorio da parte delle mille differenze che ci circondano. Siamo uno, nessuno e centomila, riconosciamo negli altri infiniti aspetti che ci appartengono, o che nascondiamo a noi stessi. Oppure, dall'altra parte, possiamo restare chiusi nella nostra differenza, incapaci di correre il rischio di abbandonarci. Perché incontrare un altro significa sempre anche perdere qualcosa di noi e della nostra unicità, per muoverci su un terreno nuovo, sconosciuto, che ci fa scoprire ciò che ci manca o che potremmo essere. Gli altri sono per noi una possibilità di conoscenza, ma anche un'esperienza di perdita. Mentre il nostro desiderio sarebbe di affidarci completamente, di essere interamente compresi dagli altri, constatiamo con amarezza che qualcosa di noi resta completa. E dal canto nostro, non riusciremo mai a sentirci del tutto a casa nel territorio di un altro. Così come talora ci sentiamo estranei persino a noi stessi. La fatica e la gioia dell'incontro stanno dunque in un difficile equilibrio. La tolleranza, l'inclusione del diverso, dell'altro da noi ci trasformano e cambiano le culture, quella d'origine e quella di arrivo. Anche di questo sono fatti i viaggi, ed è molto importante ricordarlo, in tempi in cui le invasioni di genti diverse da noi sembrano eccessive, difficili, minacciose. Il viaggiare implica un dinamismo che non si esaurisce nella fisicità dello spostamento. Spesso, chiunque decida di intraprendere un **viaggio**, di partire per un altrove, lo fa dopo aver riflettuto attentamente alle implicazioni che tale decisione comporterà. Pur non essendo una scelta facile, né una tappa obbligatoria della vita, il viaggiare ha rappresentato, per quasi l'intero corso della storia umana, un percorso di conoscenza e di scoperta individuale, sociale, culturale, ambientale, economica, di sviluppo, ossia: il **viaggio** può essere interpretabile come una

dimensione attraversata dall'uomo, nella quale egli ricerca una propria collocazione spazio-temporale. Il **viaggiare** implica l'attività del conoscere e dell'esperire attraverso il contatto, l'incontro, con aspetti, strutture, organizzazioni sociali, culturali, economiche diversi da quelli che costituiscono il bagaglio esperito del viaggiatore. Il travalicare, il superare confini, riempie di significato il passaggio che l'uomo compie tra due dimensioni. Tali **confini** non vanno intesi esclusivamente nella loro accezione di delimitazione, quanto piuttosto nella loro funzione demarcatrice tra le diversità territoriali, sociali, culturali, senza, però, essere necessariamente interpretabili come dei limiti. Colui che decide di partire e di rimanere in un determinato posto, almeno temporaneamente, si trova al valico di **confini** (non in senso meramente geografico) molteplici volte. Noi tutti possiamo diventare dei re proprio come il piccolo principe, realizzando tutte le possibilità che esistono dentro in noi, affrontando mille difficoltà e ricercando noi stessi; non è un caso che il Piccolo Principe atterri nel deserto, simbolo dell'inaridimento dei sentimenti, ma anche luogo estremo in cui l'uomo incontra se stesso e dal quale non possiamo fuggire. Sarà, però, la volpe ad insegnare al piccolo principe il valore dell'amicizia e di come quest'ultima debba essere coltivata con dedizione. Infatti la volpe gli dice che, prima di diventare sua amica, egli la deve "addomesticare" perché questo sentimento è un processo di fiducia, significa avvicinarsi all'altro un po' per volta col coraggio di confrontarsi, perché in un amico noi possiamo specchiarci e scoprire i nostri limiti ma anche le nostre infinite possibilità."

Fiume NVG - 1905 ca. Editore: Bruchsteiner es Fia -
Budapest - Illustratore: ND
Cartolina pubblicitaria della Pilatura di Riso di Fiume.



Tersatto - 1902
Editore: Leopold Rosenthal - Tersatto

L'esodo dei giuliano -dalmati

L'esodo di migliaia di cittadini italiani dai territori di Fiume, dell'Istria e della Dalmazia è certamente un avvenimento molto complesso nella storia del nostro paese. Uno sradicamento rimasto per troppo tempo “**avvolto nella nebbia dell'oblio**” (Alessandra Fusco, “Tornerà l'imperatore”, ed. Affinità elettive, Ancona, 2002) e al quale hanno fatto da sfondo spesso l'indifferenza, il silenzio e un'interessata dimenticanza.

Un parabola che, nelle sue linee generali, tocca un arco complessivo di **oltre un decennio**, dagli ultimi anni del secondo conflitto mondiale alla seconda metà degli anni Cinquanta del Novecento, strettamente collegata ad ogni singolo passo compiuto dal contenzioso jugoslavo e che assume proporzioni rilevanti nel 1947 e nel 1954, due date molto significative nell'ambito della questione del confine tra Italia e Jugoslavia legate, rispettivamente, alla firma del Trattato di Parigi e al Memorandum d'Intesa di Londra.

Un'eccezione è però rappresentata da **Zara** i cui abitanti, in seguito ai 54 bombardamenti subiti dalla città dalmata da parte di aerei alleati tra il novembre del 1943 e l'ottobre del 1944, danno vita ad un massiccio sfollamento che si trasforma poi in esilio dopo che le trippe jugoslave occupano la città nell'autunno-inverno del 1944. Infatti nell'autunno di quell'anno la città dalmata contava circa 10 mila abitanti (nel 1940 erano 25 mila), 7 mila dei quali giunti proprio dopo l'arrivo delle formazioni partigiane croate.

Per gran parte degli abitanti della Venezia Giulia il cambio di sovranità tra Italia e Jugoslavia fu traumatico : su un totale di circa 500.000 persone che abitavano all'epoca nei territori passati sotto la sovranità jugoslava, la maggioranza scelse di abbandonare le proprie case per trasferirsi oltre confine e comunque per vivere in Italia o in un paese occidentale.

Un percorso che coinvolge **migliaia di famiglie** spinte a partire perché non disposte a riconoscere l'autorità del nascente stato jugoslavo, oppure perché impaurite dalle ritorsioni esercitate dai titini sugli italiani non comunisti, su quelli che non appoggiavano l'annessione dell'Istria alla Jugoslavia (rivendicando così la propria italianità) e su coloro che erano stati legati alla precedente dittatura fascista.

I TRATTATI CHE SEGNAVARONO LA STORIA DELL'ESODO

10 Febbraio 1947: firma, a Parigi, del Trattato di Pace tra l'Italia e le nazioni vincitrici della seconda guerra mondiale. Un atto fortemente contestato, anche da personalità non certo accusabili di filofascismo (per tutte Benedetto Croce), un trattato che viene imposto all'Italia senza alcuna possibilità negoziale (sarà definito, per tale ragione, "**Diktat**") e che segna in maniera drammatica le sorti del confine orientale italiano: cessione alla **Jugoslavia di Zara, di Fiume e di gran parte dell'Istria**, costituzione di uno stato cuscinetto, tra Italia e Jugoslavia, definito **T.L.T.** - Territorio Libero di Trieste, affidato alla tutela dell'ONU (che dovrà nominarne

il Governatore) - e comprendente Trieste, il territorio ad essa immediatamente limitrofo ed una parte dell'Istria, corrispondente a circa un quarto della penisola.

5 ottobre 1954: a Londra, Francia, Inghilterra e Stati Uniti siglano con Italia e Jugoslavia un "**Memorandum d'intesa**" in forza del quale la parte del costituendo Territorio Libero amministrata dagli Alleati viene restituita all'amministrazione dell'Italia. E l'atto che permetterà, il 26 ottobre dello stesso anno, il ritorno definitivo di Trieste alla madrepatria.

Il Memorandum non ebbe mai la natura di un trattato internazionale, tanto che non venne neppure sottoposto a ratifica del parlamento italiano. Fu semplicemente un accordo di natura pratico-amministrativa che si contava sulla constata impossibilità di dare attuazione a ciò che il Trattato di Parigi aveva previsto e cioè la nascita del nuovo stato.

10 novembre 1975: nella cittadina marchigiana di **Osimo** il ministro degli Esteri italiano, Mariano Rumor, e quello jugoslavo, Milos Minic, firmano un trattato meritevole di entrare nel Guinness dei primati. Uno dei due contraenti, il governo di Roma, paga una serie di prezzi non da poco: **la rinuncia alla sovranità italiana sulla zona B**, la concessione di una zona franca italo-jugoslava, a cavallo del confine di Trieste, che apre a Belgrado una porta verso il Mercato Comune, più altri vantaggi materiali. L'altro contraente, la Jugoslavia, non dà contropartite di alcun genere,

16 gennaio 1992: morto da qualche anno il Maresciallo Tito, crollato il sistema dei regimi comunisti dell'Est, anche la Jugoslavia è giunta al capolinea ed al disfacimento. Al suo posto sono nate nuove realtà statuali. Sotto la pressante spinta di Bonn, due di questi nuovi stati, **Slovenia e Croazia**, vengono riconosciute dai paesi europei e tra questi anche dall'Italia.

Con questo atto di riconoscimento tutte le precedenti vicende, relative ai confini orientali d'Italia (Trattato di Pace, Memorandum di Londra, Trattato di Osimo), risultano dunque superate e ciò proprio dall'accettazione italiana dei nuovi confini sloveni. L'**Istria** entra così inequivocabilmente ad essere parte o della Slovenia o della Croazia.

I negoziatori italiani pongono almeno due limitazioni, all'atto del riconoscimento: l'impegno di Croazia e Slovenia a garantire la tutela e l'unitarietà della minoranza italiana in Istria e, poi, la questione aperta della restituzione agli Esuli italiani dei beni immobili espropriati dal regime di Tito.

Le cause dell'esodo

LE FOIBE

E' opportuno richiamare il rapporto, non univoco ma certamente molto stretto che esiste tra l'esodo e le foibe, un termine che ha certamente segnato in maniera profonda ed indelebile la memoria " di intere e compatte comunità". Una tragica esperienza, individuale e allo stesso tempo collettiva, che evoca ancora oggi sentimenti di angoscia, orrore e **paura**.

Quando crolla l'apparato militare nazifascista e la resistenza slava prende il controllo delle zone, si verificano primi episodi degli eccidi italiani. Gli slavi si vendicano ben sapendo che non c'è più l'esercito a difendere gli italiani. E' LA PRIMA FASE di INFOIBAMENTI. Si tratta di violenza spontanea della popolazione animata da odio sociale. Si uccidono coloro che, nella loro visuale, li avevano oppressi per anni: **bastava essere italiani**. A ciò si aggiunse la spinta nazionalistica slava che già da tempo aveva manifestato l'intenzione di anettere l'Est Italia. Tito, comunista, forma un esercito di 1.000.000 di uomini, facendo leva sul movimento di Liberazione dal nazismo della Jugoslavia. Per la sua ideologia tutte le zone avrebbero dovuto essere jugoslave. Nel settembre del '43 molti vengono processati, fucilati nel castello di Pisino, per lo più esponenti in vista della società italiana e poi fatti sparire nelle viscere della terra per sbarazzarsi dei corpi e delle prove. Era anche un **gesto simbolico** buttare nelle foibe, perché lì si buttavano le carcasse, i residui bellici. Foiba, dal latino **favea**, significa fossa, abisso del territorio carsico, a volte profondo centinaia di metri nel quale venivano gettate vive e legate tra loro con il fil di ferro. Si sparava alla prima che trascinava le altre....

La guerra di resistenza tra Tito e i tedeschi dura fino al 1945, sempre più agguerrita e nemmeno i tedeschi riuscirono a controllare i partigiani slavi cui si erano unite le minoranze italiane. Significativa è la corsa per Trieste: il 1 maggio giungono per primi gli Slavi, il giorno dopo gli Alleati con avanguardie neo-zelandesi. Per 40 giorni gli Slavi hanno carta bianca sulla Venezia Giulia ed ecco la seconda ondata di FOIBE per distruggere gli oppositori e coloro che vogliono che la zona resti italiana. Si appoggiano invece le minoranze socialiste italiane che speravano che la resistenza comunista avrebbe realizzato il sogno di fratellanza di quella ideologia. I titini stroncarono preventivamente ogni dissenso e/o resistenza eliminando chi la polizia segreta credeva un pericolo per l'annessione alla Jugoslavia. Siamo nel maggio-giugno del '45; gli italiani vengono uccisi in vari modi, mentre gli alleati assistono passivamente a tutto ciò perché questo confine assunse un ruolo fondamentale all'interno dei confini europei per la spartizione secondo ideologia: a Mosca fino a Berlino e la linea immaginaria passava proprio per la Venezia Giulia.

La **paura** investiva tutte le sfere della vita di ogni giorno, diventando una dimensione quotidiana che si fondava sui drammatici avvenimenti dell'autunno 1943 e traeva continuo alimento da una miriade di soprusi, nonché dalle voci circolanti sulle intenzioni del regime nei confronti degli italiani d'Istria che prospettavano pesanti ipoteche sul futuro.

NON SOLO FOIBE

Sarebbe tuttavia riduttivo cercare una spiegazione dell'esodo esclusivamente nelle foibe e nei fatti di sangue che colpirono la popolazione italiana, anche perché, se così fosse, non si comprenderebbe allora il motivo per cui il grosso delle partenze non iniziò subito dopo la fine della guerra, come avvenne in altre parti d'Europa ma in un periodo successivo di qualche mese, protrandosi per anni.

Nella decisione di esodare oltre al timore di essere coinvolti in episodi di violenza dai contorni sempre più generalizzati, che ebbero un peso determinante, concorsero perciò anche altri elementi di carattere economico, culturale, politico e sociale.

Primo fra tutti la **politica** adottata dal governo jugoslavo, fortemente nazionalista e marcatamente anti italiana che ebbe come prima conseguenza il crollo violento di una società nella quale gli italiani avevano vissuto per

generazioni, comportando così un drastico mutamento dell'esistenza quotidiana, dove la sensazione di estraneità e di separatezza (alimentata dalle pratiche legislative e dai controlli continui, dalle limitazioni e dalle confische) di sentirsi improvvisamente un'entità " a parte" ed invisa, era tale ,da far preferire agli esuli il rischio di perdere tutto ciò che possedevano " pur di fuggire da una realtà percepita come ostile e pericolosa".

Lo stato jugoslavo assunse così una linea di condotta contro gli elementi italiani che sembrava voler operare in una duplice direzione: l'indebolimento della comunità italiana dal punto di vista economico, culturale e sociale (la cosiddetta snazionalizzazione) da una parte e l'eliminazione (attraverso l'espulsione e l'epurazione) degli individui in grado di sostenere un'opposizione, dall'altra.

Una battaglia portata avanti sul terreno della lingua, della cultura e della propria presenza nelle istituzioni, che aveva il primo importante tassello nel riordino dell'apparato burocratico ed amministrativo, compiuto attraverso una capillare applicazione della politica di epurazione (all'interno della quale continuava "il prevalere dell'equazione italiano = fascista) intesa come uno strumento per rafforzare i nuovi poteri e mirante non tanto a colpire gli individui responsabili " di comportamenti riprovevoli tenuti durante il periodo fascista, ma bensì a porre legalmente in condizioni di non nuocere singoli e gruppi ritenuti d'impedimento al nuovo corso politico".

Dal punto di vista **economico** l'introduzione di provvedimenti come gli espropri, la riconversione obbligata delle colture, l'ammasso e la cooperativizzazione forzata misero chiaramente in luce come lo Stato jugoslavo intendesse procedere in una direzione atta ad eliminare le basi economiche che avevano assicurato la secolare egemonia degli italiani, che ora ,agli occhi delle autorità, non appariva più tollerabile. Queste innovazioni, come afferma Gloria Nemeč, ebbero come effetto quello di " contribuire al progressivo stravolgimento dei valori e delle consuetudini portando al crescere delle divisioni e del sospetto all'interno della componente italiana, a sua volta fortemente critica con queste nuove disposizioni, soprattutto per quelle relative al comparto agricolo"

Infatti il dissenso e l'opposizione ad una riforma agraria che, ispirandosi al modello sovietico, mirava a limitare l'ampiezza dei poderi fino ad un massimo di quarantacinque ettari di terra arabile, a distribuire le terre confiscate ai coltivatori privi di terre e a creare delle cooperative agricole, le **zadruga** , appare un tema molto ricorrente nella memoria dei testimoni di origini contadine che assistono al crollo improvviso del sistema agricolo su cui per anni si erano basate le loro comunità.

L'insofferenza nei confronti del nuovo regime si unisce spesso con le forti motivazioni **nazionali** profondamente radicate in coloro che videro il loro sentirsi italiani e la loro ferma volontà a non rinunciare a questo sentimento di italianità sottoposti ad un vero e proprio processo di aggressione, mirante ad ottenere "la cancellazione radicale della loro identità **culturale** attraverso degli attacchi che avevano come principali obiettivi i tradizionali punti di riferimento per la popolazione italiana: gli insegnanti e il clero".

Infatti fin dal 1946 si registrarono azioni mirate contro preti e docenti italiani: i primi accusati di mantenere un legame troppo stretto con la curia di Trieste attuando così un comportamento che "contrastava con la disciplina ecclesiastica", i secondi di non svolgere coscienziosamente la loro opera di educatori di ragazzi italiani.

A partire dai primi anni '50 le autorità jugoslave intrapresero un'opera repressiva dai toni decisamente più aspri che portò all'introduzione nei confronti del corpo docenti di provvedimenti fortemente vessatori che, insieme all'esodo di gran parte degli individui appartenenti a questa categoria professionale , causarono anche la

progressiva **riduzione delle scuole di lingua italiana** , favorita, a partire dall'anno scolastico 1953-1954 dall'estensione dell'obbligo di frequenza presso istituti sloveni e croati da parte di tutti gli allievi i cui cognomi non fossero, secondo le autorità jugoslave, di forma italiana chiaramente intuibile.

L'insieme dei fattori sopra delineati fece sì che partisse un intero popolo, senza distinzione di ceto sociale, con punte del 90% per alcune località della costa e dell'immediato entroterra istriano. Si trattò di **partenze di massa spontanee e generalizzate** cui lo Stato italiano non diede sostegno perché si usciva da un guerra disastrosa ed anche gli esuli non venivano ben accetti perché toglievano lavoro e sussistenza.

L'unico esodo organizzato fu quello da **Pola** dove la presenza in loco dell'amministrazione militare alleata fece sì che nell'inverno del 1947 le partenze potessero essere organizzate e pianificate dal Comitato per l'esodo. Grazie soprattutto ai viaggi compiuti dalle motonavi **"TOSCANA"** e **"Grado"**, in poche settimane lasciarono Pola circa 28.000 abitanti su 33.000.

Pagine illustri dell'esodo da Pola

“Erano circa le 7 di mattina quando la “**Toscana**” attraccò a Venezia. C’era una fitta nebbia e i rumori erano ovattati. Gli esuli scesero dalla nave, stanchi ed infreddoliti per quella notte difficile e tormentata. Per molti il viaggio era finito. Avevano parenti presso cui fermarsi, almeno per i primi tempi, intorno a Venezia o verso Treviso, Trento... Erano in Italia. L’incubo dei “drusi” era finito, ma non riuscivano a provare qualcosa simile alla contentezza. La famiglia di Bruna e alcune altre furono fatte salire su di un treno. Destinazione: Bergamo. A Verona il treno si fermò per una trentina di minuti. Molti profughi si affacciarono ai finestrini e cominciarono a gridare: - Viva l’Italia, viva Trieste italiana. Ma quelle grida, forzatamente allegre sembravano cadere in un silenzio pesante e strano. La gente che affollava la stazione cominciò ad avvicinarsi al treno, dapprima singolarmente, poi a piccoli gruppi. I volti erano duri, ostili.

Ad un certo punto qualcuno gridò: - **Cosa credete di trovare qui, i salami appesi al soffitto?**

E poi un altro più minaccioso: - Tornatevene a casa! Ora erano in tanti a gridare. Bruna e Lia si guardarono esterrefatte: era quella l’Italia? La terra promessa? Non si aspettavano di certo molto, ma almeno un po’ di solidarietà, quella sì, perdio, dopo tutto quello che avevano passato. E quella gente, là fuori che li insultava, parlavano italiano, come loro!

*Ormai era una folla minacciosa, quella che si assiepava contro i vagoni. All’improvviso una voce sovrastò le altre: - **Fascisti!** Quell’insulto rimbalzò di bocca in bocca, fino ad essere scandito da tutti: - **FASCISTI!FASCISTI!** quelli che stavano ai finestrini si tirarono indietro spaventati, le donne si guardarono incredule: quella parola li perseguitava. A Pola, per i “drusi”, gli italiani erano tutti fascisti solo perché parlavano la lingua della dittatura. Fascisti erano anche quelli che avevano preso le botte dagli squadristi, quelli che avevano organizzato scioperi all’Arsenale, persino quelli che erano riusciti a tornare dai lager nazisti. E ora, di nuovo, anche qui in Italia: “Fascisti!Fascisti”. Perché non avevano accettato di vivere sotto Tito. Nessuno in Italia aveva capito che quella che si era combattuta in Istria non era una guerra ideologica. No, la lotta tra comunismo e fascismo, era solo la crosta di un conflitto antichissimo tra etnie e culture diverse: tra gente dell’interno, contadina, croata, povera, ignorante e bistrattata e i cittadini di Venezia, più ricchi, più superbi, più fortunati da sempre e che parlavano italiano. Il treno ripartì velocemente. Livia si era rannicchiata, con il cuore ancora in subbuglio, contro il petto di Francesca. Lo sferragliare dei vagoni sembrava ripetere ossessivamente quel grido: “Fascisti!Fascisti!”. E lei, che aveva sognato un arrivo festoso in una bella e ricca città pronta ad accoglierli come fratelli ritrovati, desiderò di essere a Pola, a casa sua, dove almeno le case, le strade, il mare le erano famigliari.*

Già, il mare... era un bel pezzo che non lo vedevano più e la pianura appariva sempre più brutta e monotona. **“TORNERA’ L’IMPERATORE”**

ALESSANDRA FUSCO, insegnante a Bergamo, scomparsa nel 1998

Biagio Marin

NUMERO UNICO DEDICATO A

L'ESODO DI POLA

PUBBLICATO A CURA DI UN GRUPPO DI REDUCI, PARTIGIANI ED ESULI.
DIRETTORE AUGUSTO PICOT. CONTIENE IL TESTAMENTO DI NAZARIO SAURO,
UNA POESIA DI RENATO RINALDI, UN'ORAZIONE DI LUIGI GASPAROTTO.
SCRITTI DI MARIA ALBANESE, SILVIO BENCO, MARINO COLOMBIS, ANTONIO DE
BERTI, EURO FABRIS, VITTORIO FURLANI, SERGIO GASPARO, KARME, BIAGIO
MARIN, MARIO MIRABELLA, GIOVANNI PALLADIN, AUGUSTO PICOT, GIANI
STUPARICH, GUGLIELMO ZENCHI.

A migliaia, a decine di migliaia, i nostri abbandonano l'Istria. Tra pochi anni della nostra gente non vi sarà più traccia. Resteranno solo le nostre pietre. Da duemila anni questa terra ha partecipato alla vita d'Italia, per duemila anni noi l'abbiamo lavorata e fatta bella e umana; ora la barbarie ancora una volta preme da oriente e ci butta in mare. Che cosa sia per le anime nostre dover cedere alla barbarie la nostra terra, le nostre città così belle lungo mare, le nostre borgate così ariose e nitide sui colli dai quali sempre si scorge lumeggiare, azzurreggiare l'Adriatico, nessuno che non abbia sofferto nella carne questa lacerazione lo può immaginare. Che meravigliosa è l'Istria, nomata "nobilissima". Terra d'incanto è l'Istria, per la sua aria ferma, d'un cristallo che mai i secoli hanno intorbidito. Terra nobile è l'Istria: la sua anima tiene del sasso – tutte le città, tutti i suoi borghi, tutte le case sono costruiti in pietra e spesso tenuta a giorno e connessa con un'arte che ti dà gioia – e dell'acqua marina che si insinua glauca in una lunga musicale sequela di porti e promontori, di rade e valloni, di piccoli e grandi fiordi. Un'anima di terra appartata ha l'Istria. Fuori delle grandi strade del mondo, o almeno al margine, su essa sono passati in silenzio i millenni, e in quel silenzio simile a un'estasi solare di prima primavera, è fiorita la nostra vita, la nostra civiltà, sono fiorite le nostre arti e le nostre città nitide e armoniose, musicate con un'arte serena, come il cielo che le sovrasta. Dio l'ha attaccata ai Balcani, ma tra lei e la barbarie aveva levato la separazione dei Vena, dei Caldiera, del Monte Maggiore e tutta l'aveva aperta e protesa verso occidente. Da tre lati essa scende melodiosamente a mare. Dai sobborghi interni in vetta dei colli, dai villaggi su modulati declivi, dalle città costiere costruite sui promontori, per mille e mille finestre guarda al mare ed è sempre in attesa dell'oltremare. Voi, d'oltre mare, che vivete sicuri e affollati, voi non sapete cosa fosse questa attesa nei secoli, negli anni, nei giorni. Da oltre mare ci è venuta sempre la vita nella nostra incantata perplessità, con le navi romane, con le onerarie bizantine, con le svelte galere veneziane, fino ai trabaccoli di Romagna, ai bragozzi di Chioggia e infine alle navi guerriere d'Italia. Qua la vita si svolgeva nella luce mite degli oliveti, nel ritmo pacato

e secolare dei cipressi, aggraziata dai pampini delle nostre uve, dalla fragranza dei timi e dei vini. E belle, ben costruite erano le nostre case, con una pietra che il tempo non mordeva e sotto il nostro scalpello si umanizzava. La sua legge era schietta e precisa come quella della nostra vita. Di rovere dura erano i mobili nostri, costruiti con la misura e la sapienza con la quale sapevamo costruire chiese e logge e palazzi e balconi trinati veneziani. Asciutta e fervida la nostra terra, ma gentili le sue fioriture. Così gentili erano le nostre donne. E tessevano lini e li lavoravano a giorno per decoro di vita, e la loro loquela era più fresca e più dolce di quella marina, quando il maestrale d'estate irrompeva, attraverso le isole foranee, nelle nostre rade, nei nostri porti, e sventolando le tende entrava festoso e chiacchierino nelle nostre case. Le nostre case avevano spesso un brolo, dove accanto all'aglio, all'insalata, cresceva il basilico e l'origano e la menta e tante erbe profumate. E vi crescevano le rose di ogni mese e le violacciocche. Voi forse non sapete cosa sia il profumo delle violacciocche nei meriggi silenziosi di sole di fine marzo, quando nelle cucine terse e lucenti di rami cantano i canarini e solo una nuvoletta passa spampanata nel cielo azzurro cupo, alta alta. E quando non abbiamo un brolo, abbiamo le finestre a mare. Passano lungo la costa vele e vapori col lungo pennacchio da poppa via; entrano nelle rade i trabaccoli dalmati o romagnoli, o i nostri di Pirano, e si sentono cantar le catene delle ancore che vanno a picco. C'era pace allora su quella vita solare. E anche dove c'era lotto e travaglio, come a Pola, troppa era ancora la grazia del cielo, del mare e della terra perché non ne avessimo consolazione. La bellezza della nostra terra, la soavità del suo lume, la gentilezza delle sue creature rendevano umana e desiderabile la nostra vita. Poi venne il giorno che la Patria si disciolse e improvvisamente fummo soli ai confini dei Balcani in guerra, con le genti barbare esasperate di odi e di rancori, di brame e di avidità. E le orde si abbattono sulle nostre borgate, sulle nostre città. I nostri padri, i nostri fratelli vennero condotti in prigionia, molti di essi barbaramente uccisi o gettati vivi nelle foibe. E il terrore folle ha corso da quell'ora la terra. La nostra Nazione, i nostri fratelli a milioni, erano al di là del mare ed erano sommersi nella tragedia che aveva scrollata la Patria, devastata la terra, rovinata le città. Nessuno poteva aiutarci. Nessuna porta poteva chiudere abbastanza una casa; ci portavano via, ci insultavano per i nostri vivi, per i nostri morti e i peggiori erano quelli del nostro sangue, venduti ai barbari. Ci avrebbero forse lasciato la vita, se avessimo rinnegato l'anima nostra, il Dio dei nostri padri, l'amore per la nostra patria, le leggi, i costumi della nostra gente. Avremmo dovuto ridurci a schiavi obbedienti per farci solamente tollerare, se il sospetto non avesse avuto più forza d'ogni calcolo umano. Eravamo ridotti a preda: perciò quanti abbiamo potuto siamo fuggiti, lasciando l'Arena, i palazzi veneti, le logge, le case, i nostri broli silenziosi, la nostra terra in ogni parte incantevole, e siamo fuggiti in cerca del nostro sangue perché ci proteggesse. Ma neanche tra il nostro sangue abbiamo trovato l'amore. Ed è questo ora il nostro dolore più tremendo. Tutto abbiamo perduto, tutto; siamo solo dei rottami perché abbiamo creduto nella Patria, in un qualche umana solidarietà che fosse degna del sacrificio di tutto ciò che, non per nostra colpa, abbiamo dovuto abbandonare. Fratelli, non vogliate farci morire disperati.

BIAGIO MARIN

Addio Pola!

“... Il sole non ha ancora diradato le nebbie del porto. Il freddo intenso, accompagnato dalla gelida bora, non impedisce anche ai più anziani di trovarsi un posto a poppa allo scoperto.

Dalla banchina centinaia di mani agitano fazzoletti e solo a tratti si fermano per portare il fazzoletto sul volto ed asciugare le lacrime che calde solcano le guance sferzate dalla bora.

La selva di fazzoletti che si agitano a poppa del piroscifo dà l'impressione di una seconda elica; solo più tardi, mentre la motonave si allontana sempre più nella foschia, la schiuma del mare si confonde con lo sventolio dei fazzoletti. Uomini e donne vecchie giovani, tenendo con una mano la tesa del cappello affinché la forza del vento non lo trascini nelle onde spumeggianti, guardano malinconicamente la città. Per molti, per la quasi totalità di quelli che stanno a poppa ritti e fermi, incuranti delle raffiche di bora, questo vento freddo al quale vogliamo bene come tutte le nostre cose, questo è l'ultimo sguardo che abbraccia il panorama della “cara vecia Pola”. Come incantati, come se una malia li avesse inchiodati sul ponte, ammirano la loro città, quella dove nacquero, dove vissero, formarono la loro famiglia, dove riposano i loro morti.

Con un solo sguardo abbracciano la cara visione: Vallenga, Monte Ghio, l'Arena, il castello veneziano, Monte Zaro, e via via fino a forte Mocenigo. Quanti ricordi si affacciano alla mente in questo ultimo sguardo alla “Rena”, ai colli, ai parchi, mentre la lieve nebbia toglie alla vista la città. La Rena ricorda le belle serate d'estate, quando, con la coperta sotto il braccio, si andava ai “popolari”, sul prato ad assistere alle opere liriche. I colli ricordano le passeggiate domenicali di primavera, quando si andava a cogliere le violette ed a far merenda. I parchi ricordano le sere passate con la “mula”, seduti su una panchina mormorando dolci frasi, mentre “s'cioca de basi un ritornel” fra i cespugli di lauro...

Quanti dolci ricordi!...

E quanti tristi ritornarono mentre si guarda la desolazione dei cantieri distrutti dalla furia devastatrice della guerra! Abbiamo sopportato giornate continue di allarmi e bombardamenti rinchiusi nei rifugi; abbiamo scavato con le unghie tra le macerie delle nostre case per recuperare qualcosa di nostro; pur di non abbandonare la città. Abbiamo provato per quaranta giorni l'occupazione “titina”; abbiamo passato due anni di dubbi, di timori, di speranze in un'incertezza tremenda. E tutto ciò perché? Mille e mille sacrifici pur di non abbandonare la nostra casa, i nostri morti, la nostra amata Pola.

Quante volte abbiamo sorriso, felici come bimbi, ad una nuova speranza che nasceva?

Quante volte abbiamo intonato fiduciosi i nostri vecchi canti?

Quante volte abbiamo trattenuto con i denti una speranza che inesorabilmente svaniva ed abbiamo pianto impotenti di fronte al destino che si mostrava implacabile con noi?

E da ogni sorriso, da ogni canto, da ogni lacrima sgorgava grande, immenso l'amore profondo per la nostra cara Pola.

Ed ora? Ora dopo tanto soffrire, dopo tante prove, tante incertezze, speranze e disillusioni, ecco la conclusione catastrofica, la fine!

Eccoci con gli occhi umidi di pianto, col volto irrigidito dalla tensione nervosa, ritti sulla tolda della nave che ci porta lontani, in esilio volontario.

Ed il cuore parla, ch  la bocca atteggiata in una smorfia di dolore e d'amarrezza non ci riesce, il cuore dice: "Addio, mia cara Pola"

I vapori mattutini avvolgono la citt  ormai lontana e non permettono all'orecchio di udire l'eco che essa manda. Ma l'anima lo sente, e quell'eco non   un addio,   una parola pi  lunga, pi  dolce, pi  cara: "Arrivederci!"

E con quell'eco nell'anima siamo rimasti tutti..."

Mario Ive , esule da Pola

INDRO MONTANELLI

Inviato da Pola

Ci  che pi  indigna non   tanto l'abbandono di Pola quanto il modo in cui viene eseguito; in uno stillicidio di morti, nella continua insicurezza delle persone, in una ragnatela di difficolt  per i nostri e di condiscendenza per gli altri: tutto per "sdrammatizzare", tutto per negare che esista un problema paesano. Ma i quattro caduti di ieri, ma il partigiano maciullato che agonizza nella infermeria del **Toscana**, ma questa gente fra cui mi trovo che gremisce i ponti e la stiva, queste mamme dal volto incorniciato in lunghe pezzuole nere che stringono al seno bambini lattanti avvolti in fazzoletti tricolori non c'  tentativo di propaganda che basti a "sdrammatizzarli".....

.....Anche io avevo il dubbio, in un primo momento, che questo timore fosse retaggio soltanto di una certa classe sociale, spaventata all'idea di venire sottoposta a un determinato regime sociale e in grado di sostentarsi anche fuori del nostro paese. **Mi ingannavo**. Per il 95% questi esuli sono dei poveri diavoli e le loro masserizie ne denunciano la miseria.

Ammassate in lunghi capannoni alla Scomenzera e alla Giudecca, lunghe teorie di materassi sdruciti, di cassettoni traballanti, di letti sgangherati, di sedie e di tavoli zoppi, di gabbiuzze con canarini spauriti, di cagnetti bastardi legato con uno spago documentano l'origine proletaria dei loro proprietari. Il comunismo e l'anticomunismo non c'entrano. Non fuggono i contadini perché sono anticomunisti, non fuggono gli operai e gli artigiani. Non fugge il comunismo chi non ha nulla da perdere. L'unico italiano di Pola che aveva mostrato intenzione di rimanere, è un professore comunista che, subito dopo la liberazione, fondò un circolo di cultura italo-slavo puntando sulla carta della fraternizzazione. Ieri ha chiesto anche lui di imbarcarsi. Lo aveva chiesto anche il sindaco italiano e comunista di un paesetto vicino, di nome Facchinetti, ma non ha fatto in tempo: una pallottola lo ha freddato mentre preparava i bagagli.

INDRO MONTANELLI

Anna Maria Mori e Nelida Dilani

“Bora”

Ci sono cose che accadono.....

...Accadono e basta e noi ci siamo dentro. Cosa possiamo cambiare? Nell'aria è sospesa una specie di angoscia che penetra fino in fondo ai cuori. Dalle colline argentate di ulivi e dai paesi, dai boschi e dalle strade, dalle spiagge di scoglio sul mare, dalle vigne coltivate in fortezze di sasso, **centinaia di migliaia di figure e di voci giungono in processione.** Si susseguivano i dibattiti, discussioni, visite di commissioni internazionali, cortei contrapposti, sputi e invettive, discorsi sul palco, la predicazione comunista secondo cui la sola verità doveva essere la loro, scandita, urlata, sbraitata. E tutto sulla testa della povera gente, come se fosse in corso un processo per colpe storiche, ataviche, colpa di essere nati sotto una stella sbagliata.

Tra gli avvertiti, c'erano quelli che si sentivano **imbiliati** –infuriati- contro De Gasperi, quelli schiantati dal dolore, quelli che diventavano pensosi non potendo trovare la loro felicità nel primo piano quinquennale, quelli che parlavano del più e del meno in preda a capricci di autocompassione o sull'orlo della disperazione, quelli che dopo si sarebbero suicidati per non sapere scegliere tra una repentina partenza e una lenta e misera rovina, quelli che d'un subito infilavano la testa nel cappio e lo stringevano attorno al collo con lenta cura come la cravatta della domenica, quelli che piangevano perché erano già stati sinistrati, avevano perduto tutto

sotto i bombardamenti e non avevano ancora riparato i danni, così si difendevano dalla ferocia dell'inverno con materiali d'accatto, tavolacci, travatura in legno, infissi, trafugati dalle batterie e dai cantieri, quelli che annegavano nelle lacrime che versavano, quelli che si procuravano serate davanti al bicchiere pesante d'osteria, malvasie molto vivaci per umori molto cupi, quelli che erano contento e si sbracciavano dando a tutti del "compagno", quelli che non riuscivano a digerire lo slavo, tentavano ma non ce la facevano, vendevano il mobilio per due soldi, non mangiavano più e traslocavano con una tomba scavata nella testa, quelli che trovavano la cosa scandalosa e quelli che la trovavano naturale e giusta, quelli che mettevano in pratica la solita filosofia del focolare **"fioi, acqua in boca, prima vedemo dove che tira el vento"** per una specie di acquiescenza, una disposizione ad assuefarsi, ad accettare e anzi a cercare in qualche modo di trarne profitto, quelli che usavano antidoti robusti e atavici come l'ironia, i grani di follia, una disposizione beffarda coronata dalla mossa così in voga con tanto di sculettamento accompagnato dall'esclamazione "ciana!", quelli che la buttavano in valzer perché nessuno aveva il potere di dare aiuto in quel frangente, e allora ridevano perché credevano fermamente nello humour, canticchiavano "avanti popolo, è giunta l'ora, chi non lavora, non mangerà" e, quando non ne potevano più, sceglievano la partenza senza ritorno.....

ANNA MARIA MORI

NELIDA MILANI

Anna Maria Mori e Nelida Dilani

"Bora"

Ricordo il suono dei martelli....

.....che battevano sui chiodi, il camion che trasportava la camera da letto di zia Regina al molo Carbon, avanzando tra edifici mortalmente pallidi di paura, e tutti gli imballaggi che si infradiciavano nella neve e nella pioggia. La grande nave partiva due volte al mese, dai camini il fumo saliva al cielo come incenso e insinuava negli animi il tormento sottile dell'incertezza e

l'ombra dell'inquietudine; ognuno risentiva sempre più depresso dall'aria di disgrazia che aleggiava sugli amici che si incontravano per strada.

Via via il **Toscana** aveva infornato tutti i polesani: le famiglie bene, molti professionisti, il farmacista, l'ufficiale che ha sposato la cecoslovacca, il dentista che sposato l'ungherese, il cantante che ha sposato la slovena, il professore d'inglese che ha sposato l'italiana, la vedova di un ebreo, la bella Vanda che riceveva i soldati americani, lo scroccone di sigarette americane, l'ubriacone che, caldo della grappa in corpo, scioglieva la neve dove cadeva disteso, il vecchio suonatore di armonica seguito dal suo bastardino, le sorelle Antoni che imbarcavano anche il padre moribondo, pur non potendo ragionevolmente pensare che il vecchio sarebbe tornato come speravano per se stesse, e neppure avrebbe raggiunto la destinazione che si erano proposte. Era partito anche il parroco Gallesano, trascinandosi dietro un cassone pieno dei testi più amati, Sant'Agostino, Santa Teresa, e annunciando la fine del mondo per la domenica seguente. Centinaia di gallesani ci cedettero. Ma quando videro che non era successi niente non si arrabbiarono come si poteva immaginare: Pensarono che il prete aveva fatto male i calcoli e la maggior parte smise di credere in lui. Partì il mondo dei mille mestieri, l'operaio e l'artigiano, il contadino e la tabacchina, l'ortolano, il bandato, il carraio, l'impigliatore, il bottaio, il fornaio, il muratore, il veterinario: partirono gli operai di fabbrica, i fonditori, i fabbri, i meccanici della K. Und K. Marine Arsenal, i motoristi e i tornitori di Scoglio Ulivi, i falegnami e i calzolai, lo stagnino, la rammendatrice, il pastaio, il barbiere, i garzoni di bottega, i pescatori con odore di salsedine, di ostriche e di alghe, i minuti artigiani di ogni cosa, dal vino ai mattoni, dal sego ai vetri, dai cappelli ai nastri, dalle paste alimentari al salame, dalle barche ai libri, dall'opera lirica ai giornali.

Partirono i padri dei ragazzi partigiani e poi gli ex partigiani. Invano avevano cercato di far fronte a una civiltà incomprensibile. Che cosa avevano fatto per meritarsi quel mondo in cui sentivano di non avere alcuna possibilità di condurre una vita piena, realmente umana? Per noi che restavamo, era l'inizio di una nuova era. Dopo, infatti, le cose non sarebbero mai più state uguali.

ANNA MARIA MORI

NELIDA MILANI

Monsignor Antonio Santin

PRIMA che Pola fosse completamente evacuata dai polesani e consegnata agli jugoslavi, a tenore del trattato di pace, volli per l'ultima volta visitare la città. Era la fine del carnevale. Col piroscampo raggiunsi Pola. Era una giornata fredda, flagellata dal vento e con il cielo coperto...

E **SOLO**, lentamente, passai per vie e piazze, visitando tutta la città. Fasciato di tristezza guardavo quelle case in gran parte vuote, quella città che sentivo profondamente mia, che conoscevo come cosa cara e che era stata il teatro della mia intensa attività di quindici anni. Con il pianto nel cuore, lentamente, rividi il volto di Pola. Per le vie passavano con carretti e pacchi sulle spalle le ultime famiglie che stavano lasciando la città e andavano verso l'ignoto. Al Duomo, alle chiese, al Foro, a Porta Aurea e alla nostra Arena, ma anche al rione delle Baracche con la Madonna del mare diedi l'ultimo saluto. Alle rive era attraccata la "Toscana" che raccoglieva i naufraghi di questo spaventoso fortunale che devastava una grande città. Nessuno parlava. Camminavano, salivano, discendevano, tutta una popolazione che lasciava la propria città, case, chiese, campagne, cimitero, marine, tutto quello che era stato vita, lavoro, gioia, speranze e partiva. Nessuno si domandava dove sarebbe finito... Tutto il mondo li ha visti passare.

QUESTA città vuota era un urlo di protesta contro l'ingiustizia, di disperazione. Nessuno si chiese perché questa gente se ne andava, impietrita dal dolore, con l'anima fredda e vuota come le case che lasciava.

MONSIGNOR ANTONIO SANTIN

I Campi profughi e l'Assistenza in Italia



Lasciarono la Venezia Giulia circa 350.000 persone su 500.000 che abitavano nelle località cedute alla Jugoslavia. L'esodo fu massiccio soprattutto dalle principali città della costa, come Pola, Fiume, Zara, Rovigno, Parenzo e Albona, e dalle isole come Cherso e Lussino. La gran massa di profughi giunse, dopo aver dovuto abbandonare tutti i beni immobili e parte di quelli immobili, a Trieste, e poi a Gorizia e a Udine, in condizioni veramente precarie. Molti vennero assistiti da appositi enti pubblici che predisposero una prima accoglienza nelle località di arrivo, salvo poi trasferire una parte degli esuli in successive strutture ricettive disseminate sull'intero territorio nazionale.

In Italia si sono appena vuotati i campi dei prigionieri e le caserme dei soldati. In questi locali si allestirono alla meglio 109 accantonamenti che vennero chiamati **Campi di Raccolta**. Furono oltre 140 le strutture che accolsero, a più riprese, gli esuli: dai campi profughi alle caserme dimesse, dalle scuole alle pensioni requisite, dove intere famiglie vissero in promiscuità e nell'estremo disagio anche per più di un decennio.

La solidarietà delle popolazioni locali non fu sempre in linea con le aspettative. Se molti enti locali e tante persone di buona volontà si prodigarono per aiutare i profughi, non mancarono invece casi di ostruzionismo che culminarono in autentica ostilità da parte di coloro che non vollero capire il dramma umano di chi aveva dovuto lasciare la propria terra. In tutti gli esuli il distacco dalla terra natia provocò dolore, nostalgia ed amarezza per le troppe incomprensioni che spesso trovarono nei luoghi dove si sistemarono. L'inserimento nel mondo del lavoro e nel tessuto sociale delle località dove erano giunti ad abitare fu peraltro quasi sempre positivo.

L'esperienza dell'**esodo segnò profondamente le persone**. Ancora oggi parecchi profughi, nonostante i molti anni passati, non vogliono tornare a vedere i posti che hanno lasciato e spesso mantengono un doloroso riserbo sugli avvenimenti che li videro protagonisti.

La maggioranza di coloro che lasciarono i territori ceduti preferì, comunque, rimanere soprattutto nelle zone limitrofe al confine (80.000 profughi circa si sistemarono a **Trieste**, nell'Isontino ed in Friuli) mentre buona parte degli altri s'insediò nelle altre regioni d'Italia.

Notevole fu pure il numero di coloro che abbandonarono del tutto l'Italia. Circa 70.000 emigrarono all'estero, soprattutto nel **Nord** e **Sud America** ed in **Australia**.

Nelle baracche dei Campi profughi

I profughi si riversarono in Italia a ondate con piroscafi, con treni, con camions militari. Dove e come sistemare tanta gente? Gli alleati non volevano o profughi a Trieste, per non turbare la già precaria situazione diplomatica e di inquietudine in città. I profughi chiedevano di non essere dispersi e proposero una sottoscrizione nazionale per creare delle piccole città.

Luigi Einaudi sostenne l'idea del C.L.N. di Pola per un forte insediamento in Alto Adige dove le attrezzature alberghiere offrirono una decorosa sistemazione provvisoria e dove le industrie avrebbero potuto o favorire una sistemazione definitiva.

I comuni del Gargano, riuniti in assemblea generale, offrirono le loro terre per fondare la "Nuova Pola", affinché **"i fratelli polesani posteselo affacciarsi su quel loro mare da dove incompiensione ed ingiustizia li hanno cacciati"** (Deliberazione della Giunta Municipale di Vieste del 18 aprile 1947).

Il parlamentare giuliano Antonio De Berti indicò la località di Castelporziano per far risorgere Pola e presentò un progetto dettagliato. Ma il Governo si oppose ai concentramenti e suggerì **la dispersione**. Le autorità non si resero conto perché tanta gente rifiutasse una Jugoslavia democratica, vincitrice e preferisse un'Italia sconfitta, distrutta e umiliata. "Questi giuliani – dicono – devono essere dei nazionalisti pericolosi. Disperdiamoli da Trieste alla Sicilia, da Torino a Bari".

Nella Primavera del 1954 il Presidente del Consiglio Scelba aveva manifestato a Asenauer le sue preoccupazioni per l'arrivo di altri 50 mila profughi con la cessione della Zona B. Adenauer domandò allora a Scelba se sapesse quanti profughi ha dovuto accogliere la Germania occidentale: "dodici milioni". Scelba tacque. Lo stesso De Gasperi –racconta De Castro – che durante la prima guerra mondiale aveva visitato, come parlamentare di Vienna, gli irredentisti giuliani e trentini, "aveva terrore" dei nuovi profughi. I profughi si spaventano come colpevoli. La burocrazia risolvette il problema nella forma meno impegnativa: "I profughi sono dei poveri senza casa e senza lavoro. Ebbene, si mettano in fila dietro gli altri poveri". Una massa di 350 mila persone richiedeva, invece, una soluzione globale e razionale.

"Gli squallidi androni vengono divisi, fino ad un'altezza di 2 metri, in piccoli box. Al di sopra, nella corrente d'aria, tra la biancheria posta ad asciugare, ristagnano il fumo, gli odori dei fornelli, si rincorrono le voci che si chiamano, che piangono, che cantano. E più sopra ancora ci sono le tubature arrugginite e gocciolanti. I servizi sono comuni e molto approssimativi. Si tratta di una convivenza ibrida e pericolosa. La gioventù cerca una qualsiasi via d'uscita. I capi famiglia, sono in fila tutti i giorni davanti all'ufficio del collocamento al lavoro. Si vive, si dorme, si piange, ci si lava in una promiscuità desolante. I servizi si trovano in un angolo, di là dello spiazzo pantanoso. Sono costituiti da casotti maleodoranti e senza porte. Spesso le porte

sono costituite da un battente volante che nasconde l'utente dalle ginocchia al torace. Nelle baracche piantate nel fango ed in quelle flagellate dalla bora sul Carso la gioventù freme perché fuori gli altri studiano, si sposano. **Le vie del matrimonio non passano vicino a un campo di profughi.** I bambini bagnano il letto perché i servizi sono oltre il cortile, infestati da topi. Non hanno scarpe, né il coraggio di andare a scuola in paese. Le giovani si improvvisano maestre e dicono che i bambini disegnano sempre barchette con le vele bianche, il trenino che fugge col pennacchio di fumo, il volo degli uccelli: piccoli sogni di libertà. Le donne chiedono di fare le domestiche per pulire i pavimenti e i servizi uguali a quelli che hanno abbandonato. Più coraggiose degli uomini, bussano e ribussano per cercare un lavoro per il marito, per i figli. Il sussidio dei poveri non basta. I capi di famiglia, in fila davanti alla marmitta comune, con la gavetta in mano con i figli, si sentono declassati, mendicanti. Nascondono con un lenzuolo la moglie che deve lavarsi o fanno la guardia davanti al servizio senza porta. I vecchi, ripiegati sotto il peso della loro inutilità, capiscono di essere un ingombro; dicono di non aver mai fame. Seduti al sole, con la schiena contro il legno scheggiato della baracca, sono come vecchi orologi senza lancette del tempo, senza avvenire. Ma la lunga e oziosa degenza nei Campi ha costituito un collaudo durissimo che non ha incrinato il “.

Padre Flaminio Rocchi

Partiti con i loro pochi averi – quelli che i controlli jugoslavi regolarmente decimavano e sequestravano – i profughi trovarono la via – più o meno tortuosa – verso i centri di smistamento ed i C.R.P. **Centri Raccolta Profughi** nella penisola italiana. Molti altri profughi, però, sia dalla Zona B del Territorio Libero di Trieste che dai territori ceduti, passarono momenti e traversie assai più complesse e dolorose.

Molti, in particolare gli istriani della Zona B prima del 1954, potevano trasferirsi in Italia ma non ricevevano i documenti attestanti la loro qualifica di profugo in quanto – sulla base degli accordi del Trattato di Pace e del diritto internazionale che, poi, vennero disattesi da Italia e Jugoslavia – la Zona B aveva ancora delle chances di ritornare sotto amministrazione italiana. Altri, cui non venne permesso l'espatrio delle autorità jugoslave, cercarono rifugio in Patria e varcarono il confine clandestinamente, privi di tutto e spesso anche dei documenti. Molti, infine, valicarono i novi confini di Stato ma non si appoggiarono direttamente alle organizzazioni preposte alle operazioni di esodo, cercando aiuto da conoscenti o parenti che già vivevano in Italia. Quasi tutti questi giuliano dalmati, dopo un periodo mai troppo lungo di permanenza sul suolo della Repubblica Italiana, si rivolsero alle autorità per ottenere le agevolazioni previste, ausilio ed alloggio nei campi.

In tali casi era innanzitutto necessario **ricostruire la propria identità**: un accurato interrogatorio da parte dei componenti ufficiali di pubblica sicurezza – durante il quale potevano essere forniti a suffragio delle tesi proposte dai profughi ogni genere di documenti o

testimonianze orali – portava alla redazione di un **rapporto** che consentiva al profugo di presentarsi agli organi preposti all’assistenza (Ministeri, Opera Profughi, Centri di Raccolta o di assistenza) e richiedere aiuto economico o vitto e alloggio temporaneo.

Molti profughi, in particolare chi possedeva documenti comunque validi, richiesero ausilio direttamente al **Comitato di Liberazione Nazionale dell’Istria (C.L.N.I.)**, costituito al termine delle ostilità proprio per assistere i connazionali in territorio jugoslavo. Il C.L.N.I. richiedeva informazioni ai comitati clandestini dei principali centri d’oltreconfine e, a giro breve, certificava – o meno – la condizione politica del profugo, la mancata collaborazione con lo straniero (nazifascista o comunista che fosse), la sua condotta civile e morale e l’effettivo suo stato di necessità.

Altrettanti, infine, riuscivano a raggiungere con propri **mezzi di fortuna** le località italiane dove esistevano nuclei di profughi ormai residenti, cercandovi appoggio e sostegno nella speranza di trovar casa e lavoro. Spesso, però, la situazione non evolveva nella direzione sperata e moltissimi di loro si vedevano costretti a rivolgersi spontaneamente ai C.R.P. che, a seconda dei periodi, provvedevano all’assistenza diretta o li rimandavano agli enti preposti all’accoglimento. All’arrivo effettivo in un Centro di Smistamento, il profugo veniva schedato e sottoposto a delle visite mediche generiche volte ad accertarne lo stato di salute e le eventuali patologie infettive. Veniva quindi rifocillato, riscaldato ed alloggiato in ambienti comuni – generalmente dormitori maschili e femminili separati – ricevendo, in carico (cioè da restituire alla partenza) del generico materiale di casermaggio quali stoviglie di latta, una coperta ed, a volte, indumenti immediatamente necessari. Dopo un periodo più o meno breve nel centro di smistamento, i nuclei familiari ed i singoli venivano smistati verso i C.P.R. veri e propri a seconda delle esigenze e delle necessità. Qui venivano regolarmente registrati e censiti, dotati di un posto letto o di un “box” abitativo, di stoviglie e coperte. Un’indagine psico - attitudinale e clinico - medica determinava la loro capacità e le loro attitudini lavorative e le esigenze caloriche ed essenziali, le quali si differenziavano generalmente tra bambini, ammalati ed anziani e adulti sani.

I centri raccolta profughi in Italia

Il seguente elenco è stato dedotto dal lavoro di analisi ed elaborazione di Ernesto Susigan sui dati degli schedari del C.R.P. Di Tortona (Al), quindi integrato con ulteriori informazioni derivanti dall’analisi dei documenti d’archivio recuperati nella ricognizione preliminare a questa elaborazione a cura del Gruppo Giovani dell’Unione degli Istriani.

Il centinaio di località seguenti non coprono tutte le realtà esistenti, anche in considerazione del fatto che in molti luoghi sorgevano più campi contemporaneamente:

Alatri	Caserta	Gorizia	Pontecagnano
Alessandria	Catania	Iesi	Ravenna
Altamura	Cava dei Tirreni	La Maddalena	Reggio Calabria
Ancona	Centocelle	L'Aquila	Rieti
Aosta	Ceregnano	La Spezia	Roio Pineta
Aprilia	Chiari	Laterina	Roma
Arena Pisana	Chiavari	Latina	Rovigo
Arezzo	Chiesanuova	Livorno	Salerno
Ascoli Piceno	Chieti	Lucca	Santeramo
Asti	Cibali	Mantova	Sassari
Aversa	Cinecittà – Roma	Marina di Carrara	Servigliano
Bagnoli di Napoli	Cremona	Marina di Massa	Siracusa
Bari	Ducenta	Massa	S. Chiara
Barletta	Fabriano	Migliorino	S. Croce
Bogliaco	Fermo	Milano	Termini Imerese
Bologna	Ferrara	Modena	Tirrenia
Brescia	Fertilia	Montenero	Torino
Brindisi	Fesca	Monza	Tortona
Cagliari	Firenze	Napoli	Trani
Calambrone	Forte Aurelio	Novara	Trieste
Calopezzati	Forte dei Marmi	Opicina	Udine
Canzanella	Fossoli	Padova	Venezia
Caprarola	Frosinone	Padriciano	Verona
Capua	Gaeta	Palermo	Vicenza
Carpi	Gargano	Pavia	Viterbo
Carrara	Genova	Pisa	

Assistenza e istruzione nel campo.

L'assistenza ai profughi all'interno dei vari campi ubicati sul territorio nazionale, come ad esempio il campo triestino di Padriciano o quello torinese delle Casermette , prevedeva i ricoveri ospedalieri, le prestazioni ambulatoriali presso le mutue territoriali e gli interventi ambulatoriali effettuati dal medico direttamente all'interno delle infermerie dei vari centri di raccolta profughi (C.R.P.).

Nel caso di ricoveri ospedalieri questi venivano decisi dal **medico del campo** che si avvaleva di un'equipe sanitaria (medico in seconda , infermieri in numero variabile alle singole contingenze nel periodo del campo ed assistenti sanitarie per i controlli e la profilassi comunitaria).. In generale i campi ubicati sul territorio nazionale prevedevano dei regolamenti per quando riguarda una uniformità nelle razioni alimentari; nel 1948 furono redatte le prime tabelle dietetiche in vigore nei C.R.P. , nella gestione quotidiana delle infermerie e dei controlli medici e di profilassi. La volontà da parte delle singole direzioni era quella di gestire al meglio i rispettivi centri. Non sempre la gestione degli stessi veniva ritenuta soddisfacente dai profughi: la comunità all'interno dei campi aumentava e non sempre a ciò corrispondeva un aumento delle calorie nella dieta di minori e adulti , mancavano spazi riservati alla quotidianità delle singole famiglie e , sulla base di superati concetti assistenzialistici prebellici, si preferiva progettare spazi comuni piuttosto che realizzare alloggi unifamiliari. Le prime norme per i servizi sanitari dei centri raccolta profughi ubicati sul territorio nazionale sono quelle diramate nell'agosto 1948 tramite decreto del ministro **Scelba** a tutte le prefetture (D.L. 7 aprile 1948 N°262 – legge 453 1 agosto 1948). Queste norme furono integrate e riviste più volte nel corso degli anni, risultando però costantemente insufficienti alla gestione logistica ed economica del campo anche e soprattutto a causa dei continui e progressivi flussi di profughi provenienti dalle zone di Istria , Fiume e Dalmazia. Dovettero per tanto essere introdotti nuovi medici e paramedici e stipulare convenzioni con medici professionisti. L'opera di un medico generico ogni mille assistiti ben presto risulterà essere insufficiente. Furono introdotte negli anni '50 le figure professionali delle “**assistenti sanitarie visitatrici**”, aventi lo scopo di alleviare le sofferenze fisiche degli ospiti ma soprattutto di riportare tra queste genti disperate speranza e dignità. L'organizzazione sanitaria dei campi profughi dovette frequentemente affrontare problematiche sanitarie relative allo scoppio improvviso di epidemia (difterite, morbillo...)

Promiscuità e sovraffollamento portarono ben presto alle problematiche sanitarie riguardanti malattie croniche. Dovettero di conseguenza essere intraprese nuove trasformazioni logistiche per separare gli ammalati dal resto della comunità per creare nuovi ed adeguati spazi di degenza.

Nella relazione del Ministero dell'Interno del 19 Ottobre 1953 si sottolineava come le prestazioni dei medici, tutti liberi professionisti, lasciassero alquanto a desiderare a causa del poco tempo a disposizione: si constatava la necessità di incrementare il numero di medici all'interno dei campi sparsi sul territorio triestino riorganizzando gli orari e chiedendo maggior disponibilità e professionalità; si ipotizzava di impiegare per funzioni paramediche gli stessi profughi in possesso della necessaria attitudine (eventualmente facendo loro frequentare un corso per infermieri).

Problematiche logistiche

Accanto ai problemi di natura strettamente organizzativa, vanno citati quelli relativi alla logistica che vanno ad incidere pesantemente sulle emergenze sanitarie e sulle malattie presenti nei vari campi. In alcune missive del marzo 1955 che alcuni profughi del campo triestino di S. Croce scrivono ai politici del tempo, si fa riferimento alle **pessime condizioni** in cui versavano gli alloggi: delle vere e proprie baracche con struttura in legno e tetto di lamiera che dovevano, secondo gli intendimenti delle organizzazioni di assistenza dei profughi, venire considerate come alloggi provvisori in attesa di esser abbandonate qualora le famiglie avessero ricevuto delle sistemazioni più dignitose. Le famiglie in questione soffrivano per gli **spazi angusti**, per l'assenza di riscaldamento nelle baracche a loro assegnate e per l'infiltrazioni d'acqua che penetravano dalle finestre e dai tetti. Molti nuclei famigliari alloggiarono in realtà per moltissimi anni in queste condizioni di **precarietà e disagio**, venendosi a trovare protagonisti di non pochi momenti di crisi psicologica, umiliazione e sconforto. Per quanto riguarda la qualità degli spazi comuni, anche questi necessitavano di continui ammodernamenti e manutenzioni: mense, asili, aule scolastiche spesso si presentavano in condizioni igienico sanitarie precarie. Le disinfestazioni generali erano periodiche ed investivano tutti i locali adibiti ad abitazione, vi era la possibilità di disinfestazioni particolari ordinate dal medico del campo ed erano previste disinfestazioni periodiche dei materiali infermieristico.

L'istruzione

In generale i campi profughi ubicati sul territorio nazionale proponevano varie iniziative rivolte alla riqualificazione scolastica e professionale degli esuli ospiti. Si trattava per lo più di iniziative progettate o gestite dai singoli Centri Raccolta Profughi in collaborazione con le curie vescovili e con associazioni di volontariato e di carità. I C.R.P. si occupavano di riposizionare al grado di istruzione originario (pre-esodo) i minori, di strapparli alle tentazioni della strada, di sottrarli allo sfruttamento dal lavoro minorile illegale, e di agire sulla famiglia per ottenere il nulla osta alla frequentazione della scuola primaria.

Come esempio di organizzazione scolastica – all'interno di un C.R.P. – possono venir prese come esempio le disposizioni interne e le attività presso il Campo Le Caserme di **Torino**, gestito dall'**E.C.A. (Ente Comunale di Assistenza)**. In questo campo la scuola elementare venne allestita per la prima volta in previsione dell'anno scolastico 1945-1946 ed entrò a pieno ritmo per il seguente 1946-1947. I problemi di questa fase sperimentale erano di natura logistica e finanziaria poiché, pur partendo in sordina, la direzione del campo si trovò con richieste di iscrizione superiori alle aspettative. Figura di spicco in quegli anni – nell'avvio di progetti scolastici – fu il maestro Antonio Avena.. Dai documenti disponibili si evince che le attività scolastiche e formative presenti in questo campo coprono un arco che va dai primi anni quaranta a quasi la metà degli anni sessanta.

Utilizzando le risorse disponibili per migliorare la proprio capacità lavorativa, il profugo poteva riqualificarsi progettando il suo avvenire nel territorio che lo stava ospitando. Il lavoratore

profugo doveva venire messo nelle condizioni di poter ben presto tagliare quel cordone ombelicale che lui e la sua famiglia si erano recati, al fine di guadagnare la propria autonomia economica e sociale.

Il sovraffollamento

Il sovraffollamento, come si può immaginare, costituì uno, se non forse il primo e più grave problema con cui i profughi giuliano dalmati dovettero scontrarsi nei numerosi centri in cui furono accolti.

Tale situazione, unita agli ambienti il più delle volte malsani, umidi e frequentemente privi persino del riscaldamento e della luce, determinò in queste persone che qui dovettero forzatamente sostare per diversi anni, sentimenti e reazioni che oggi i più non possono nemmeno lontanamente immaginare.

La collaborazione forzata nella stesso angusto ambiente di persone spesso appartenenti a nuclei familiari diversi, di differente età, sesso, educazione, principi religiosi, politici ecc. creava una situazione di disagio che aveva come conseguenza diretta, riflessi sia sociali che morali. Una diffusa sensazione di sfiducia, incertezza nel proprio avvenire e di vero e proprio abbandono, soprattutto fra adulti e adolescenti creò situazioni di profonda irrequietudine e insofferenza.

Tutto ciò lo si evince chiaramente da numerose relazioni dell'epoca stilate dal personale responsabile, relative alle condizioni di vita nei campi profughi (qui in specie nella provincia di Trieste), nelle quali vengono analiticamente descritte tutte le situazioni di disagio presenti, ma anche i piccoli miglioramenti che grazie all'aiuto di molte persone volenterose progressivamente si attuano soprattutto nel campo dell'assistenza sanitaria (anno 1956 e 1957). Il sovraffollamento va inteso in senso ampio, come vera e propria privazione del proprio spazio vitale. Il **dramma morale** dei profughi giuliano – dalmati fu ben più complesso di quanto qui sommariamente esposto e spesso si inabissò in profondità ed in meandri tortuosi sconosciuti ai più.

Abbandono del campo per un'altra vita

Una delle più importanti esigenze dei profughi ospitati nei vari C.R.P. era il **trasferimento** in una **casa vera**. Ma ciò poteva realizzarsi, nella maggior parte dei casi, dopo che il capofamiglia o almeno uno o più figli avessero trovato una occupazione che permettesse loro di far fronte alle spese che una vera casa, in affitto, comportava. Oltre al versamento del canone di locazione, si trattava di dover pagare le spese per la fornitura di energia elettrica ed acqua, che in un appartamento erano anche allora indispensabili. In più si doveva provvedere all'arredamento anche sommario delle stanze, ed infine una rilevante necessità era costituita dal riscaldamento dell'abitazione che, quasi sempre nei primissimi tempi m, avveniva

normalmente con stufe a legna, persino talvolta i vecchi Sparherd, oppure quelle più moderne alimentate a kerosene.

Va assolutamente rilevato che se la necessità di reperire un alloggio alternativo al Campo costituiva, sin dai primi arrivi in massa dei profughi, una forte attrattiva oltre che un bisogno naturale di ogni famiglia, questa esigenza in un primo tempo non corrispondeva affatto, dal punto di vista generale, con l'organizzazione che sin dall'inizio era stata predisposta dalle autorità governative per contenere il problema.

Ma quale meccanismo poteva allora indurre il profugo, vittima e fruitore allo stesso tempo di un vero e proprio assistenzialismo da parte dello Stato, ad abbandonare il campo per imboccare una strada verso la vita normale? Intanto il sovraffollamento e le condizioni igieniche insufficienti: all'interno dei campi serpeggiava un senso di diffuso malcontento per l'esiguità degli ambienti dove comunemente nuclei di 5 o 6 persone venivano sistemati in stanze di m. 4 x 3,50, mentre le famiglie fino a 8 membri in locali di m. 5,50 x 3,50. Per sfruttare al massimo il limitatissimo spazio disponibile furono sistemati ovunque dei letti biposto oppure a castello senza tener conto, nella maggior parte dei casi, che i profughi avevano salvato qualche cosa delle loro masserizie trovando assolutamente insufficiente lo spazio assegnato. In secondo luogo la corresponsione di una liquidazione pro capite – il premio di primo stabilimento – che veniva erogata al momento delle dimissioni volontarie al capofamiglia e ad ogni componente, a cui poi si aggiungeva la corresponsione di un sussidio per la durata improrogabile di sei mesi. Di fronte alle difficoltà nel reperimento di un alloggio da parte del singolo profugo, il quale poteva offrire ai locali privati ben poche credenziali e garanzie di assicurare il canone mensile, vi era la fortuna ad esclusiva opportunità di inserimento del profugo stesso nelle graduatorie apposite per l'assegnazione di alloggi popolari riservati ai residenti nei campi. Tali vantaggi, in un determinato periodo contribuirono a prolungare la permanenza di migliaia di profughi all'interno dei vari C.R.P o delle varie ex ENLRP sparse su tutto il territorio nazionale. Tra le condizioni minime per l'ottenimento, figurava proprio la dimostrazione di risiedere all'interno di un campo, utili ai fini del punteggio risultarono essere la prole numerosa ed un reddito basso.

Ecco come padre Flaminio Rocchi ricorda le sue visite ai campi:

“A Latina c'era la caserma dell'82° Fanteria. Non serviva a nessuno perché i bombardamenti avevano divelto gli infissi, scardinato le tubature, screpolato i muri. Vi entrarono i profughi mentre i topi scappavano. Le 12 camerate vennero divise in 52 bugigattoli con tavole e cartoni. Ognuno doveva ospitare tre persone. La direzione venne affidata a un vecchio ex colonnello dei carabinieri che trovava un freddo gusto nello sfoderare il suo cipiglio militare contro tanti

stracci, davanti ai maleodoranti gabinetti alla turca e nella baracca della lavanderia che riversava sul nero pavimento di cemento la bava dei bucati. Le donne, scosse dai richiami, alzavano il volto per paura di quella faccia militare. Il ricovero, fatto di povertà e di tristezza, durò nove anni, in silenzio, senza reclami. Nel 1956 l'Istituto Autonomo Case Popolari costruì 296 mini appartamenti, a pagamento, e li battezzò: "Villaggio Trieste".

Ad **Aversa** trovo una vecchia madre, allegra e sorridente nel suo box di cartone, tappezzato di immagini sacre: "parlo con loro. Mi fanno molta compagnia". Vuole anche il crocifisso che pende dalla corona del mio cordone francescano: "mi mancava. Quando morirò non lo dica a mio figlio: è maresciallo dell' aeronautica. Ha sposato una bellissima romana. Non voglio turbare la loro serenità ". La vecchia muore: "l'altro giorno ho seppellito sua suocera". Le fredde labbra della bellissima romana mi rispondono: "io ho sposato il figlio, non la suocera".

Gaeta aveva intitolato al suo garibaldino ed esule Enrico Cosez una grande caserma. All'arrivo dei profughi i cameroni vengono trasformati in alveari. In una di queste gabbie trovo una vecchia, cieca e sola. È una napoletana, vedova di un istriano. Con le mani bruciacchiate dal fornello si sostiene sui pali di una rastrelliera che fa da porta. Gira nel vuoto le occhiaie bianche per seguire le voci e i passi dei passanti. I coinquilini hanno steso un pila di polvere insetticida sull'orlo, in alto, del suo box per bloccare il passaggio dei parassiti. Per lei non c'è neanche un cronicario. Il lavatoio ed i servizi occupano un unico vano lungo e stretto con una finestra senza vetri sul fondo. La vasca dal lavello di cemento grigio è addossata lungo tutta una parete. Di fronte c'è la batteria di sei servizi comuni alla turca. Ognuno ha due battenti corti, volanti. Si vedono i piedi di chi è accoccolato e la testa di chi si veste. Non ci sono i sifoni per sciacquare, ma le donne suppliscono rovesciando sul pavimento l'acqua sporca e schiumosa del lavatoio. Il camion che serve per ritirare i rifiuti dalla cucina, ogni tanto porta via la salma di un profumo. Il papa S. Gregorio VII che aveva definito l'Istria "porta barbarorum", che aveva accompagnato in esilio il suo predecessore Gregorio VI, che aveva scomunicato tre volte Enrico IV, invasore di Roma, e che, infine, dovette fuggire in esilio a Salerno, nel 1085, sul letto di morte, ripeté per se e per i futuri profughi della vicina Gaeta: "ho amato la giustizia, ho odiato l'iniquità, perciò muoio in esilio". Partiti i nostri profughi da Gaeta nel 1962, la dinamite ha fatto crollare la parte più vecchia della caserma e le ruspe hanno cancellato i ricordi e miserie. Da queste macerie fisiche e morali, come da un duro collaudo, è sorta nei profughi una volontà tenace e felice per rifarsi una nuova vita.

Tutti gli altri campi disseminati da Trieste alla Sicilia, ripetono pressappoco le condizioni di quelli di La Spezia, di Latrina e di Altamura. Abbandonando la Venezia Giulia i profughi sanno di finire in questi Campi. Gli slavi irridono la loro decisione. I comunisti italiani li insultano. Ma l'esodo non si è arrestato. Qualcuno si appoggia a parenti, ad amici. A Roma due vecchietti

bussano: “sarà per qualche mese - dicono – perché il governo ci ha permesso una casa in cambio della nostra con la quale ha pagato i debiti di guerra della Jugoslavia”. Ma l’attesa è lunga. Ogni mattina i due a braccetto vanno a messa e si comunicano. Restano sui banchi tre-quattro ore. È l’unico locale dove non si paga. Neanche il prete si accorge del loro dramma. “Pregano molto, - dice – sono buoni e devoti”. Invece sono soltanto decaduti, stanchi e disperati.



La letteratura dell'esodo

Solo di recente si è cominciato a raccogliere in forma sistematica le numerose pubblicazioni che hanno trattato ,in vario modo e in vario genere, l'esodo: romanzi, memorie, testimonianze di prima e di seconda generazione che sono stato ambientati nei luoghi e nei tempi dell'esodo giuliano-dalmata o che ne richiamano gli eventi in forma letteraria.

Il silenzio della critica e l'interesse pressoché regionalistico della questione che sembrava velata o di strumentalizzazioni ideologiche o del peso dell'oblio, si può affermare che fu spezzato dal primo libro della trilogia («Materada» – 1960, «La ragazza di Petrovia» – 1963, «Il bosco di acacie» – 1966) istriana di **Tomizza: Materada** del 1960 che pose inoltre , come scrittura di frontiera, il problema del rapporto tra le varie etnie presenti nel territorio del confine orientale.

Seguirono ben presto, oltre al romanzo di cui ci siamo occupati di **Marisa Madieri, Verde acqua**. La radura (racconti), Einaudi, Torino 1987, altri autentici capolavori come **Bora** di **Anna Maria Mori** e **Nelida Milani**, , Frassinelli, Torino 1998, **Nata in Istria** di **Anna Maria Mori**, , Rizzoli, Milano 2006, **Esilio** di **Enzo Bettiza**, Mondadori, Milano 1998, **Via Vico Predonzani 666** di **Annamaria Muiesan Gaspàri**, , Edizioni Erredici, Padova 1998;

A Bergamo un rilievo particolare va dato alla scrittrice **Alessandra Fusco autrice e professoressa bergamasca** , prematuramente scomparsa (28 gennaio 2004), attraverso le pagine del suo romanzo **“Tornerà l'Imperatore”** (Affinità elettive ed. Ancona 2002) , **rievoca** la storia dell'esodo da **Pola** a **Bergamo**, raccontata al femminile attraverso tre generazioni di donne, Bruna, giovane di 17 anni, sua madre Francesca e sua nonna Maria, della famiglia dell'autrice proveniente, appunto, dall'Istria.

“Volevo raccontare come la grande storia ha potuto incidere sulla vita di una famiglia di modeste condizioni, di frontiera, ricca soltanto di un bagaglio culturale che le veniva dalle diverse culture di cui era frutto indivisibile...” da una Lettera di Alessandra Fusco ad una profuga polesana.

L'esemplarità di questa testimonianza, è che si tratta di una **storia vera, femminile, familiare e bergamasca**: a Gandino risiedono infatti ancora le famiglie di alcuni fratelli della protagonista del libro, Bruna, e la nipote diretta, figlia dell'autrice.

In molti di questi romanzi emerge il grande senso di **nostalgia** per la terra abbandonata mista al desiderio di ritrovare le proprie **radici** strappate: l'esule è colui che ha perso il passato, vive il presente ma percepisce come incerto il futuro. Ritrovare la memoria significa ritrovare in un certo senso se stessi (e ciò che accade a Bettiza ad esempio) , la propria storia, quella della famiglia, ricostruire i vincoli e i legami spezzati come pezzi di puzzle della propria identità in un gesto d'amore – perché la scrittura è sempre **un gesto d'amore**- verso quello che si è stati per capire quelli che siamo e saremo.

Attraverso l'exkursus che segue sul tema dell'esilio, in letteratura, arte, cinema e teatro, abbiamo cercato di individuare il filo conduttore, in ogni tempo e in ogni luogo , di questo **gesto d'amore dell'esule**.



PARTE SECONDA

“il tema dell’esilio”

L’esilio e la letteratura

Dante, Foscolo e il Risorgimento romantico, Joyce

L’esilio , la musica e l’arte

Il Va’ Pensiero, i Profughi di Parga di Hayez

L’esilio e il cinema

Tangos - L'esilio di Gardel

L’esilio e il teatro

Magazzino 18 di Simone Cristicchi

VISITA AI POETI IN ESILIO

Quando in sogno egli entrò nella capanna
dei *poeti in esilio*, che è prossima a quella
dove i *maestri in esilio* dimorano – litigi e risate
ne udiva venire – a lui sulla soglia si fece

Ovidio e, a mezza voce, gli disse:

«Meglio che tu non ti sieda, ancora. Non sei ancora morto. Chi sa
se non ritorni in patria, forse? E senza che altro si muti
fuor che tu stesso». Ma, con uno sguardo di conforto,
si avvicinò **Po Chu-I** e sorridendo gli disse: «Meritatamente
fu colpito, chi nominò l'ingiustizia anche solo una volta».

E il suo amico **Tu Fu** disse, tranquillo: «Capisci, *l'esilio*
non è il luogo adatto a dimenticare la superbia». Ma più terrestre,
e tutto stracci, **Villon** entrò in mezzo chiedendo: «La casa
dove stai, quante porte ha?» E **Dante** lo prese
da parte, per la manica, e gli mormorò: «Quei tuoi versi,
amico, son brulicanti di errori: considera dunque
che tutto è contro di te!» E **Voltaire**, più lontano, chiamando:
«Bada al soldo, o ti affamano!»

«E mettici qualche burletta! », grido **Heine**. «Ma è inutile!»,
brontolò **Shakespeare**: «Quando Re Giacomo venne
anch'io non potei scriver più». «E se arrivi al processo,
per avvocato prenditi un cialtrone!», raccomandava **Euripide**,
«perché conosce i buchi nella rete della Legge». Le risa
duravano ancora quando, dall'angolo più tenebroso,
venne una voce: «O tu, li sanno a mente
quei tuoi versi? E quelli che li sanno
si salveranno dai persecutori?» «Quelli
sono i dimenticati», disse, a bassa voce, Dante:

«non solo i corpi a loro, anche l'opere furono distrutte».

Cessarono le risa. Nessuno osava guardare laggiù. Il nuovo venuto
era impallidito.

Bertolt Brecht, da *Poesie*, Einaudi, 1992, Traduzione di Franco Fortini

Bertolt Brecht (1898-1956), scrittore e poeta tedesco, è stato uno dei più grandi drammaturghi del XX secolo, autore di capolavori come *L'opera da tre soldi* o *La vita di Galileo*. Dal 1933 dovette fuggire dalla Germania nazista e andare in **esilio**: passò sei anni in Danimarca altri nove tra Svezia, Finlandia e Stati Uniti. Alo periodo dell'esilio risalgono alcune poesie in cui Brecht delinea una sorta di circolo dei poeti esiliati: *L'emigrazione del poeta* inizia con i versi **Omero non aveva casa/e Dante dovette abbandonare la sua**, compaiono poi i poeti cinesi Li-po e Tu-Fu, l'antico greco Euripide, Shakespeare, il francese Francois Villon, Lucrezio e il tedesco Heinrich Heine.

Il tema dell'**esilio** qui si fa ancora più insistente: il circolo dei poeti esiliati contiene un nucleo più amaro, quello dei poeti dimenticati perché a loro furono distrutte anche le opere.

Tocca proprio a Dante, cioè a colui che in Paradiso XVII fa l'elogio dell'immortalità della propria poesia, spiegare chi essi siano

GLI ESULI, BARCHE ALLA DERIVA, SENZA PRESENTE, SENZA FUTURO

Da sempre l'esilio rappresenta uno degli eventi più drammatici nella vita dell'uomo. Gli esuli sono persone che, prima di essere costrette a fuggire, avevano una famiglia, una casa, un lavoro.

*Tra loro numerosi sono gli scrittori obbligati a lasciare il proprio Paese spesso a causa delle loro opere. Altri invece hanno trovato **nella scrittura un modo per rielaborare la propria esperienza rendendola testimonianza scritta e dandole dignità letteraria.***

*Approfondire la letteratura dell'esilio è un 'occasione per approfondire **la vicenda umana e letteraria dell'esilio: un'esperienza che ha accompagnato e continua ad accompagnare milioni di individui nel mondo e nella storia.***

Ad esempio:

È un libro fortemente autobiografico composto da sette racconti in cui è possibile rintracciare un filo conduttore.

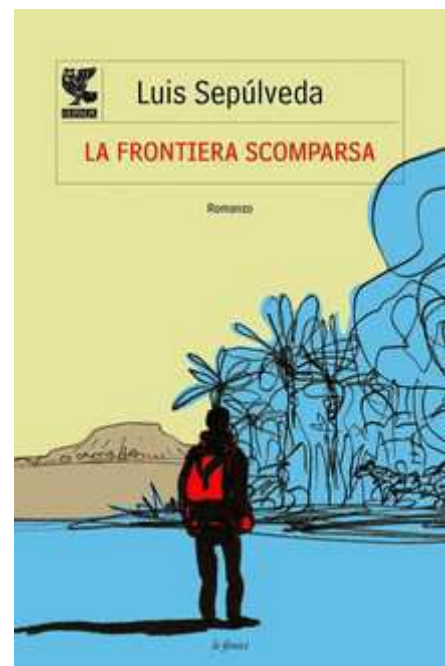
Gli anni '70 e l'America Latina scossa da venti rivoluzionari, un itinerario di viaggio splendido, popolato da incontri bizzarri ed esperienze indimenticabili. Pagine a volte drammatiche, a volte fortemente ironiche. Un protagonista che non si rassegna allo stato delle cose, ma anzi cerca in tutti modi una via d'uscita: un luogo utopico in cui la dittatura non esista e la libertà sia sancita per legge.

A fare da sfondo al romanzo gli ideali inseguiti per passione dal giovane Sepúlveda, fino al raggiungimento di quella frontiera tanto agognata: l'Andalusia, **terra d'origine dei suoi nonni.** *Guanda 1994, 125 pp.*

UN BRANO

A partire dal 1973 più di un milione di cileni si lasciarono alle spalle il loro paese malato, magro e lungo. Alcuni costretti all'esilio, altri che fuggivano dalla paura verso la miseria, e altri ancora con la semplice idea di tentare la fortuna nel nord. Questi ultimi avevano una sola meta: gli Stati Uniti.

La maggior parte di loro convertiva i pochi averi in un biglietto di corriera per Guayaquil o per Quito. Pensavano che da lì sarebbe bastato fare quattro passi per ritrovarsi subito nel nord, nella terra promessa. Dopo vari giorni di viaggio scendevano dalle corriere pieni di crampi, sudati, famelici, e appena prese le prime informazioni su come continuare il viaggio, scoprivano che il Sudamerica è enorme, e che, per maggiore disgrazia, in Colombia la strada panamericana scompariva inghiottita nella selva. Restavano in mezzo al mondo come barche alle deriva: senza presente né futuro. (p. 85)



L'EXUL IMMÉRITUS

Nel Cielo di Marte, tra gli spiriti combattenti e martiri per la fede, l'avo Cacciaguida profetizza a Dante che dovrà allontanarsi da Firenze, benché innocente, come Ippolito ha dovuto abbandonare Atene; tutto ciò si cerca, si vuole e si otterrà presso la Curia romana, dove ogni giorno si mercanteggia Cristo. All'aperta profezia della cacciata di Dante da Firenze, Cacciaguida fa seguire l'accenno ai gravi affanni che **l'esilio** porta con sé: il poeta lascerà **ogne cosa diletta**, sarà costretto all'umiliazione del chiedere l'ospitalità altrui, e, cosa peggiore, dovrà accorgersi della stoltezza dei suoi compagni di partito in esilio, cosicché meglio sarà per lui fare **parte per se stesso**.

*Tu lascerai ogne cosa diletta
più caramente; e questo è quello strale
che l'arco de lo **essilio** pria saetta.*

*Tu proverai sì come sa di sale
lo pane altrui, e come è duro calle
lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.*

*E quel che più ti graverà le spalle,
sarà la compagnia malvagia e scempia
con la qual tu cadrai in questa valle;*

*che tutta ingrata, tutta matta ed empia
si farà contr' a te; ma, poco appresso,
ella, non tu, n'avrà rossa la tempia.*

*Di sua bestialitate il suo processo
farà la prova; sì ch'a te fia bello
averti fatta parte per te stesso.*

Perciò l'esilio, oltre che narrato nelle principali vicende esterne, è visto per così dire nell'interno, nelle ripercussioni sull'animo dell'esule. Dante dapprima afferma energicamente la sua innocenza di **exul immeritus** paragonandosi a Ippolito, scacciato incolpevole da Atene per la calunnia della matrigna Fedra (è opinione pressoché prevalente che in Fedra il poeta veda Firenze, al suo cittadino matrigna), e poi in versi diventati esemplari, il poeta enumera i **dolori** che, dopo quelli dell'ingiustizia subita e dell'essere incolpato della sua stessa disgrazia, **l'esilio** gli infliggerà:

- ✓ Anzitutto lo **strappo** nel lasciare persone, cose, luoghi amati : è quella **nostalgia** che aveva trovato perfetta espressione all'inizio del canto VIII del Purgatorio e che è una delle più importanti radici spirituali di tutta la seconda cantica

*Era già l'ora che volge il disio
ai navicanti e **'ntenerisce il core**
lo di c'han detto ai dolci amici addio;*

*e che lo novo peregrin **d'amore**
punge, se ode squilla di lontano
che paia il giorno pianger che si more;*

- ✓ L'altro dolore che il poeta qui ricorda è anch'esso un motivo ricorrente di tutta la Divina Commedia: l'**umiliazione** del chiedere, del quasi mendicare e, al contrario, l'esaltazione della vera liberalità che consiste nel dare senza attendere la richiesta

- ✓ Il dolore più grave di Dante sarà però il contegno dei compagni di esilio, che si faranno tutti contro di lui, calunniandolo a loro volta, dimostrando ingratitudine, crudeltà, stoltezza



Le ragioni dell'esilio di Dante furono di carattere politico.

Dante Alighieri apparteneva alla fazione dei guelfi bianchi, contrari ad un eccessivo aumento del potere temporale papale ed in perenne lotta con la fazione avversaria dei guelfi neri, ed ebbe una carriera politica di discreta importanza.

Quando il papa mandò Carlo di Valois a Firenze come teorico paciere tra le due fazioni guelfe, la Repubblica fiorentina inviò a Roma una rappresentanza diplomatica della quale faceva parte

Dante stesso.

Dante si trovava a Roma, trattenuto oltre misura proprio dall'acerrimo nemico papa Bonifacio VIII, quando Carlo di Valois, al primo pretesto, mise a ferro e fuoco Firenze con un colpo di mano. Il 9 novembre 1301 Cante Gabrielli da Gubbio fu nominato Podestà di Firenze e diede inizio ad una politica di sistematica persecuzione degli elementi ostili al papa, che si risolse nell'uccisione o nell'esilio di tutti i guelfi bianchi. Con due condanne successive, quella del 27 gennaio e quella del 10 marzo 1302, il poeta fu condannato in contumacia; raggiunto dal provvedimento di esilio a Roma, Dante non rivide mai più la sua Firenze.

Nella Divina Commedia a predire il futuro esilio al sommo poeta sono prima Farinata degli Uberti, nel Canto X dedicato agli eresiarchi (fondatori di dottrine eretiche o capi di eretici), e poi Brunetto Latini, maestro di Dante, nel Canto XV dedicato ai violenti contro Dio ed in particolare ai violenti contro la natura, figlia di Dio. Nel purgatorio a fare la stessa predizione saranno invece Corrado Malaspina nel Canto VII, della valle fiorita che ospita i principi ed i sovrani, e Oderisi da Gubbio nel Canto XI, dedicato ai superbi.

L'esilio, come è noto, ha costituito un punctum dolens nella lacerante biografia dantesca, ma soprattutto un topos fondamentale dell'opera del Divin Poeta; difatti, come scrive Pasquini, **"se di qualcosa non è dato dubitare nel giudizio che la posterità ha costruito di Dante, tale è certamente l'importanza dell'esilio nella sua vita: il fatto che esso abbia segnato una svolta decisiva nell'esistenza e nell'opera del nostro autore"**. Nelle opere di Dante, il tema dell'esilio si profila inizialmente come amara sofferenza per l'ingiustizia subita e come straziante nostalgia per la lontananza dalla patria. Ma nell'iter artistico l'asprezza dello sdegno e del dolore sfuma, fondendosi con la nostalgia e il rimpianto delle anime purgatoriali, in una malinconica accettazione del peregrinare, scevra da ogni speranza nella giustizia umana. La progressiva perdita dell'individualità del dolore culmina con la fine del viaggio ideale (Paradiso, XVII e XXV), dove la condizione dell'esule diventa simbolo universale di un'umanità sradicata dal divino.

Non a caso, sradicamento ed esilio costituiscono, tra gli altri, due elementi della genesi della letteratura italiana (2)-- "exilium quasi extra solum" secondo Isidoro di Siviglia (V, XXVII, 28)--; essa, difatti, nasce all'insegna della "mobilità" e dell'"erranza":

L'itineranza connessa all'esilio ha determinato per Dante lo sganciamento culturale da Firenze, un'accelerazione del processo di superamento dell'esperienza stilnovistica e l'insorgere di una prospettiva sovramunicipale e di un intento teorico e critico, che sfocia in un progetto di organizzazione della cultura e della lingua (come testimoniano il *De vulgari eloquentia* e il *Convivio*) e, insieme, di una poesia universale e di una figura ideale di poeta-profeta che già affiora nelle rime dell'esilio e trova la sua più completa realizzazione nella Commedia, con la quale Dante è consapevole di costruire l'epos volgare e cristiano, originale ricreazione della poesia alta dell'epos latino.

Ugo Foscolo e il mito dell'esule nell'età del Risorgimento italiano *“Bello di fama e di sventura”*

Alla famiglia, Venezia

Milano 31 marzo 1815

Miei cari ,

*Riceverete numero 80 napoleoni d'argento che formano lire 400 d'Italia. Con l'annessa cartina andrete a riscuoterle dal signor Marco Visentini che ve le pagherà a vista. Col mezzo inoltre del signor Paolo Papete di Venezia, riceverete una imperiale ossia baule di carrozza ben custodito, ove si troveranno in buon essere gli effetti descritti nella nota qui compiegata, e della quale n'avrà una simile il signor Papete, segnata da me affinché possiate confrontarla e farvi rendere conto dagli spedizionieri se mai fossero inesatti. Frattanto cercate di vivere alla meglio per quattro o cinque mesi, affinché io possa ajutarvi dal luogo dove mi troverò. — L'onore mio, e la mia coscienza, mi vietano di dare un giuramento che il presente governo domanda per obbligarmi a servire nella milizia, dalla quale le mie occupazioni e l'età mie e i miei interessi m'hanno tolta ogni vocazione. Inoltre tradirei la nobiltà incontaminata fino ad ora del mio carattere col giurare cose che non potrei attenere, e col vendermi a qualunque governo. Io per me mi sono inteso di servire l'Italia, né come scrittore, ho voluto parer partigiano dei Tedeschi, o Francesi, o di qualunque altra nazione: mio fratello fa il militare, e dovendo professar quel mestiere ha fatto bene a giurare; ma io professo letteratura, che è arte liberalissima e indipendente, e quando è venale non val più nulla. Se dunque, mia cara madre, io **m'esilio e mi avventuro come profugo** alla Fortuna ed al Cielo, tu non puoi né devi né vorrai querelartene; perché tu stessa mi hai ispirati e radicati col latte questi generosi sentimenti, e mi hai più volte raccomandato di sostenerli, e li sosterrai, con la morte. Non sono figlio disleale e snaturato se t'abbandono; perché vivendoti più lontano, ti sarò sempre più vicino col cuore e con tutti i pensieri, e come in tutte le circostanze della mia diversa fortuna io fui sempre eguale nell'ajutarti, così continuerò, Madre mia, finché avrò vita e memoria: e la mia santa intenzione, e la tua benedizione, mi assisteranno. E poi , se potessi scrivere tutto, vedresti che il temporeggiare timidamente a pigliare questo partito non mi gioverebbe che per pochissimo tempo ancora: e la presente mia risoluzione siccome è onesta oggi, così sarà utile e necessaria per l'avvenire . — Intanto a mio fratello, voi miei cari, scrivete di queste cose riservatissimamente. Né vi affliggete se non potrò scrivervi spesso; voi bensì scrivetemi subito quando riceverete i denari, e poi quando avrete la roba...*

Questa lettera fu rivolta da Foscolo ai familiari al momento di intraprendere la via dell'**esilio** . Tornati gli Austriaci a Milano, vittoriosi, in seguito al crollo del Regno Italico, al Foscolo fu offerta la possibilità di servire il nuovo governo: il poeta fuggì alla vigilia del giuramento che avrebbe dovuto prestare in qualità di ufficiale (830 marzo 1815). Le tappe dell'esilio volontario, che divenne un **habitus esistenziale**, di Foscolo toccarono la Svizzera, la Germania ma infine si diressero in Inghilterra dove, nello specifico a Londra, morirà il 10 settembre 1827.

Il tema dell'esilio nell'opera di Foscolo si configura innanzitutto quindi come esperienza autobiografica, come abbandono della patria politica (Venezia) e natia (Zante) dopo l'acerrima delusione del Trattato di Campoformio con cui Napoleone cedette all'Austria i territori natali. Di questa amarezza politica l'autore riverserà gli accorati accenti di disperazione nel personaggio autobiografico a lui più vicino per sentimenti e ideologie: Jacopo Ortis, protagonista del romanzo epistolare *Le ultime lettere di Jacopo Ortis*.

L'**esilio** inoltre si carica di una pregnanza di significati simbolici come l'esclusione dalla terra madre , dalla patria e il rifiuto del presente , la cui valenza ricorre in moltissimi testi dalle *Odi* ai *Sonetti* tra cui sicuramente va *A Zacinto* è quello più noto e significativo.

A Zacinto

Né più mai toccherò le sacre sponde
ove il mio corpo fanciulletto giacque,
Zacinto mia, che te specchi nell'onde
del greco mar da cui vergine nacque

Venere, e fea quelle isole feconde
col suo primo sorriso, onde non tacque
le tue limpide nubi e le tue fronde
l'inclito verso di colui che l'acque

cantò fatali, ed il diverso **esiglio**
per cui bello di fama e di sventura
baciò la sua petrosa Itaca Ulisse.

Tu non altro che il canto avrai del figlio,
o materna mia terra; a noi prescrisse
il fato illacrimata sepoltura.

Metro: sonetto (ABAB, ABAB, CDE, CED)

L'**esilio** assume, qui come nei *Sepolcri*, la funzione di rovesciamento della storia personale in mito eroico : Ulisse, Omero, Dante, Alfieri paradigmi di una “vita raminga” consolata solo dalla poesia.

Il poeta si augura che la morte compia nei confronti della sua infelice vicenda di **esule** un atto riparatore di giustizia: come con Ajace cui la morte fu “giusta dispensiera di gloria”. La figura del poeta insomma è , quale **esule infelice**, exemplum dell’auspicato riscatto futuro , affidato al momento rivelatore della morte: il poeta è Ulisse ed Ajace.

L'esilio è un tema tipico della cultura romantica e gioca un ruolo molto importante nella definizione della soggettività moderna. La sua figura è quella del **viandante**: al tempo stesso pellegrino e ribelle. È l'uomo in cima ad una montagna ricoperta di neve del celebre quadro di Caspar David Friedrich, il *Viandante sul mare di nebbia* (1818) ed è l'eroe delle poesie di Byron. Sempre insoddisfatto, sempre alla ricerca di nuove sensazioni. Solitario, mentre ascende, lento, alla cima di un monte, si descrive Santorre di Santarosa in una lettera alla moglie dall'esilio svizzero dopo la fallita rivoluzione in Piemonte del 1821. Come Byron, un anno dopo di lui, Santarosa morirà combattendo per la causa greca, nel 1825. Nella tradizione politica e culturale del Risorgimento italiano molto contò il modello di Dante Alighieri, scacciato da Firenze. I grandi mediatori di questo modello furono Foscolo e Mazzini. In particolare, **l'esilio di Foscolo** (1815) esercitò un grande influsso sull'immaginazione dei giovani di allora e sulle generazioni a venire. Quell'esilio è fortemente segnato dalla memoria culturale di Dante.



F.-X. Fabre - Ugo Foscolo - 1913 ca.

dunque ad essere un candidato naturale all'esilio.

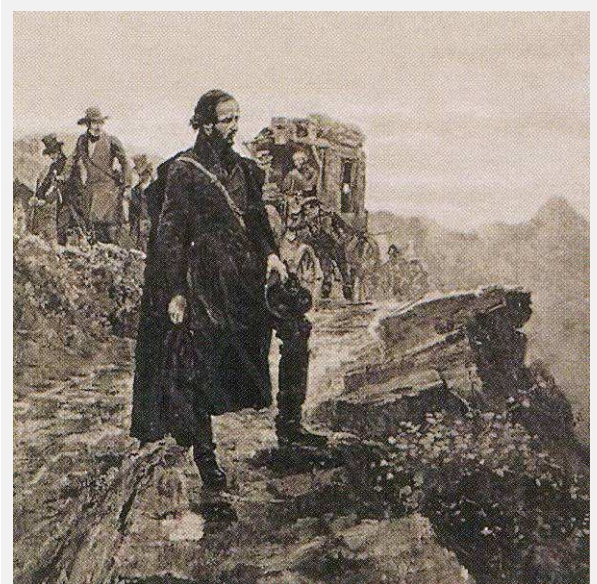
Accanto alle immagini e alle rappresentazioni c'è l'esperienza concreta degli esuli. Quando i fuoriusciti sono dei nobili, l'esperienza dell'esilio è spesso attutita dal sistema transnazionale delle solidarietà aristocratiche.

A partire dal 1848, la provenienza sociale degli esuli è più variegata e chi non può godere della rete protettiva della famiglia è spesso solo e la sua solitudine acuisce il sentimento dello sradicamento. **Francesco De Sanctis a Zurigo vive «in una cella», che diventa una condizione dell'anima isolata.** L'esilio scompagina la trama degli affetti e l'economia delle famiglie. L'amore, l'educazione dei figli, l'amministrazione del patrimonio, l'andamento dei processi sono questioni diverse e tutte ugualmente urgenti per chi è costretto a vivere lontano da casa. Investono la sfera degli interessi e dei sentimenti, mettono in gioco l'identità personale del fuoriuscito, cui l'espatrio forzato impedisce il ruolo tradizionale di tutore e sostegno dell'integrità della famiglia.

«Spesso io – scrive Foscolo il 12 marzo 1816 – ripensando a' guai di quel grand'uomo, e alle magnanimità con che li convertì a invigorirsi il cuore ed esercitare l'ingegno, io mi sollevai dall'abbattimento in cui le disgrazie mie volevano pure prostrarmi: e dunque bene che io imiti il suo sdegno generoso».

Del proprio amor di patria, Santarosa dirà nel 1822 che nessun Guelfo cacciato da Firenze nel XIII secolo lo aveva sentito come lo sentiva lui.

Il nesso privilegiato che in età romantica si salda tra esilio e letteratura rivela un aspetto ulteriore. L'esilio è un'esperienza tipica dell'intellettuale perché ne riflette la trasformazione più importante che si è compiuta in età napoleonica: la nazionalizzazione. Le imprese napoleoniche hanno mobilitato energie a vantaggio delle cause nazionali che si combattono in Europa nel corso del secolo e hanno incoraggiato gli intellettuali a farsi voce del popolo. La sconfitta di Napoleone ridisegnò la carta geografica d'Europa. Rifiutare la Restaurazione volle dire innanzitutto non riconoscere i nuovi confini disegnati a Vienna, proporsi di trasgredirli. Ogni militante impegnato nelle rivoluzioni nazionali ottocentesche si trovò



Fratelli Treves - Mazzini in esilio nel 1831

L'esilio mette duramente alla prova gli animi. Tutto passa attraverso le lettere. Le lettere sono un «balsamo» per chi è lontano, e diventano un tormento quando non arrivano. Scrivere impone un confronto con chi non c'è ma anche con il potere che scruta, legge e censura, e dunque obbliga i corrispondenti a tutta una serie di strategie elusive.

La lontananza rivoluziona i rapporti tra gli uomini e le donne. Scarica su chi resta, le **donne** in particolare, responsabilità inedite che sono al tempo stesso l'occasione di un nuovo protagonismo e di una nuova libertà; mentre procura agli esuli le condizioni euforiche di un'esistenza sospesa, senza vincoli e senza obblighi. L'esilio è il tempo in cui fioriscono nuovi amori e si intrecciano relazioni libere. Rosolino Pilo, esule a Genova, vive con una donna sposata, che per lui ha abbandonato il marito. Alla stessa maniera, la militanza politica femminile manda all'aria molti matrimoni. Esperienza prevalentemente maschile, le storie dell'esilio raccontano anche le vicende di donne, giovani e colte, che, libere, si muovono tra l'Italia e l'Europa, affrontando i rischi della cospirazione e dell'onore.

L'esilio come la rivoluzione sono esperienze profonde del soggetto che investono e sovvertono le sue gerarchie, i codici morali, le norme che ne hanno regolato per lungo tempo l'esistenza.

Esilio e malinconia

Esule, ha scritto Mazzini, è una di quelle parole che, come un accordo di terza minore, come una ricordanza degli anni d'infanzia, non possono suonarti all'orecchio senza spruzzarti l'anima di tristezza.

Recensendo i versi che Pietro Giannone, carbonaro e poeta, aveva dedicato alla figura dell'esule, Giuseppe Mazzini fissa alcuni tratti dell'immagine romantica del fuggitivo che fa dell'esilio un prolungamento di un dolore senza tempo che l'uomo porta al fondo del suo cuore fin dalla nascita.

G. Mazzini, *L'esule. Poema di Pietro Giannone*, in Id., *Scritti editi e inediti*, II, *Letteratura*, I, Milano, Daelli, 1887, pp. 145-153.

JAMES JOYCE ESULE A TRIESTE

Exiles di un Dedalus moderno



Nonostante fosse inizialmente interessato al teatro Joyce pubblicò un solo dramma, **Esuli**, nel 1917. La vicenda ruota attorno alla relazione tra marito e moglie e trae ispirazione da *I morti*, l'ultimo racconto di *Gente di Dublino*, ma anche dal corteggiamento che un amico di infanzia di James, Vincent Cosgrave, stava tentando nei confronti di Nora. Al tema dell'**esilio** fisico, dalla patria, ma anche intellettuale, dai valori religiosi cattolici e culturali dell'Irlanda che Joyce ha lasciato è connesso quello del rapporto conflittuale con l'élite culturale lasciata in patria e la difficoltà di farsi strada come intellettuale "dissidente". Proprio il suo intento di scuotere la cultura nazionale irlandese dall'immobilismo, che caratterizza tutti gli aspetti della vita in Irlanda, lo rende un personaggio scomodo, ostacolandone la carriera. Lasciando l'Irlanda Joyce si autoimpone la condizione di esule, non solo sul piano privato, ma anche sul piano intellettuale, convinto che solo attraverso un'apertura alla cultura europea l'Irlanda possa costruire l'autocoscienza di una vera cultura nazionale. Sede di gran parte dell'esilio di Joyce è **Trieste**, una città che all'epoca si trova ad essere un crocevia internazionale di molta parte della cultura europea. In questa città, Joyce viene a contatto anche con una delle vivaci avanguardie dell'epoca, il futurismo. Ciò che si afferma nella sua isola è troppo dabbene e pudibondo per convincerlo a ritornare sui suoi passi, e tuttavia lo scrittore non smette di riflettere "sull'Irlanda contemporanea". Non solo i

sui testi più noti vi sono ambientati, ma negli scritti occasionali, giornalistici, critici eccetera, il problema Irlanda è praticamente argomento unico.

Nel 1908 a Trieste Joyce inizia la collaborazione col quotidiano “Il Piccolo della Sera” e dà lezioni d’inglese alla Berlitz School: tra i suoi studenti c’è **Italo Svevo**, il futuro autore di *La coscienza di Zeno*, che a Joyce dovrà gran parte la propria affermazione come scrittore. *Gente di Dublino*, il primo lavoro in prosa di Joyce, è pubblicato nel 1914 : è una raccolta di quindici racconti scritti tra il 1904 e il 1906, i cui protagonisti sono persone comuni, colti in brevi frammenti di esistenza in una Dublino come centro della paralisi del popolo irlandese ed emblema del mortificante provincialismo culturale ed intellettuale del Paese da cui l’autore fuggì in **volontario esilio**, l’unico modo per accedere ad una dimensione socialmente ed intellettualmente meno statica .

Nel 1917 viene pubblicato il “ Ritratto dell’artista da giovane” noto in Francia e in Italia col nome di **Dedalus**. L’opera è un **viaggio** che l’autore compie in se stesso, un’analisi della sua crescita dall’infanzia fino alla maturità artistica: il protagonista, Stephen Dedalus, incarna la natura ondivaga del giovane Joyce, in bilico tra zelo religioso e sfrenato materialismo. Il nome stesso, che sarà anche quello di una delle figure-chiave del capolavoro joyciano *Ulisse*, ne spiega l’ambiguità, fondendo l’ideale cristiano del primo martire (Santo Stefano) con la corruzione spirituale del pagano (Dedalo, il costruttore del famoso labirinto, dal quale cerca di fuggire con il figlio Icaro con ali di cera) .

..Nel 1904, dopo aver scelto di vestire i panni di Dedalus e dopo aver maturato una dolorosa equidistanza fra le tre grandi <madri> della sua vita

- ✓ *Quella naturale, la dolce e fragile Mary Jane Murray al cui capezzale, lei morente di cancro a soli 44 anni, non aveva voluto inginocchiarsi per pregare*
- ✓ *La madre Chiesa (cattolica d’Irlanda)*
- ✓ *E la madre Patria, colpevole di aver prodotto solo i <paralizzati> e scialbi sudditi politici e culturali dell’impero britannico drammaticamente descritti in *Gente di Dublino**

Joyce accetta la promessa di un insegnamento di lingue a Zurigo. Ma, una volta in Svizzera, di quel posto non v’era neppure l’ombra, cosicchè James e Nora Barnacle, la cameriera del Finn’s Hotel con cui era uscito per la prima volta il 16 giugno a Dublino (fatidica data, meglio nota come il Bloomday), dovettero ripiegare a TRIESTE.....

Da itinerari triestini James Joyce di Renzo Crivelli, Università di Trieste, 1996

La scelta dell’esilio, dalla patria irlandese, dalla famiglia, dalla tradizione cattolica è alla base dei due soggiorni nella capitale giuliana, dove fu Dedalus dal 1904 al 1915 e dal 1919 al 1920 e dove terminò la stesura di *Gente di Dublino*, il *Ritratto dell’artista da giovane*, compose il poemetto in prosa *Giacomo Joyce* e il dramma *Esuli* ed impostò l’*Ulisse*, scrivendo alcuni tra i suoi capitoli più significativi.

Oh mia patria sì bella e perduta! Il popolo e i suoi eroi

E' il marzo 1842 : al Teatro alla Scala di Milano va in scena il *Nabucodonosor* , più noto come il Nabucco, terza opera dell'ancora sconosciuto Giuseppe Verdi, su libretto di Temistocle Solera. Sul finire della parte III, il coro degli ebrei **esuli**, che mestamente ricorda la **patria occupata usurpata** dall'esercito babilonese, intona quello che diverrà uno dei cori più noti della storia del melodramma e il simbolo musicale più importante del Risorgimento italiano, subito interpretato dal pubblico e dalla critica come metafora della condizione di schiavitù degli italiani, soggetti al dominio austriaco:

*Va', pensiero, sull'ali dorate,
va', ti posa sui clivi, sui colli,
Ove olezzano tepide e molli,
L'aure dolci del suolo natal!*

*Del Giordano le rive saluta,
Di Sionne le torri atterrate...
Oh mia patria sì bella e perduta!
O membranza sì cara e fatal!*

L'accoglienza trionfale dell'opera- sessantaquattro repliche durante il primo anno di esecuzione- e la circolazione immediata in Lombardia e nel resto d'Italia dell'inno segnarono l'inizio della splendida carriera di Verdi, che più volte tornerà su temi allusivi alla nazione e alla cattività del popolo italiano(*I Lombardi alla prima crociata del 1843*, *la Battaglia di Legnano del 1849*, *I Vespri Siciliani del 1855*), divenendo, anche al di là delle sue stesse intenzioni, simbolo di impegno intellettuale e patriottico: “ Viva VERDI” , scritto sui muri di tante città della penisola, significherà, negli anni della lotta per l'unificazione, “Viva Vittorio Emanuele Re d'Italia”.

Negli stati sottoposti a censura, erano del resto la **musica e l'arte** figurativa gli unici canali attraverso i quali far circolare il dissenso e la ribellione: nell'estrema difficoltà di esprimersi in una terra non libera, molti artisti affidavano infatti il loro messaggio e la loro fede liberale a un'arte che, sotto le “mentite spoglie” del travestimento storico e grazie al recupero di personaggi ed eventi del passato, affrontava in realtà le drammatiche vicende dell'Italia del XIX secolo. Una scelta approvata e sollecitata da molti intellettuali e pensatori liberali, primo fra tutti Giuseppe Mazzini , autore a partire dal secondo decennio del secolo di scritti incentrati sulla necessità morale di costruire, in Italia, un'arte –musica,pittura, scultura- della modernità che fosse monito civile e incitamento alla causa nazionale.

“La grande causa politica sbarra ancora, in Italia, l'Arte al suo passaggio. Il fiore che questi coltivano non può schiudersi pienamente se non in un ambiente trasformato. Perché l'Arte del Popolo, della nazione Italiana possa esistere, bisogna che la nazione sia. Oggi non vi sono che artisti, come non vi sono che martiri. (.....) ma questi uomini sono i precursori della Pittura Nazionale, come quei martiri sono i Precursori della Nazione(....) Hayez è alla loro testa” < la pittura moderna in Italia>, Mazzini gennaio-aprile 1841 London and Westminster Review, organo del liberalismo radicale inglese.

E' quindi in nome di una sentita causa di emancipazione politica,intellettuale ed espressiva dei popoli che artisti come

FRANCESCO HAYEZ

-capostipite del Romanticismo lombardo- vivono della vita dell'umanità e la simbolizzano, attingendo nelle loro opere alla storia italiana del popolo. Ricorderà lo stesso Hayez ad esempio nelle sue memorie che il suo *I profughi di Parga* , dedicato alla lotta d'indipendenza greca contro l'Impero ottomano , presentato alla mostra milanese di Brera nel 1831 – un anno denso di eventi drammatici per l'intera Europa, con tentativi insurrezionali e rivoluzioni a Varsavia, Parigi, in Italia centrale- “ **incontrò nel pubblico una generale approvazione fors'anche per il soggetto facilmente capito da tutti e che doveva destare interesse**”

Dieci anni dopo, anche Mazzini interpretava “facilmente” il dipinto, il cui protagonista è il “popolo martire, il cui nome collettivo è il solo superstite” .

I PROFUGHI DI PARGA (Olio su tela, 201x290cm. Brescia, Pinacoteca Civica)

Il profughi di Parga è stato dipinto da Francesco Hayez nel 1831.

È ispirato al poema omonimo di Giovanni Berchet, scritto nel 1821-23 e si riferisce ad un episodio della guerra greco-turca: la distruzione da parte dei Turchi della città greca di Parga. Il dipinto, eseguito nel 1831, l'anno successivo alla conferenza di Londra durante la quale era stata riconosciuta la piena indipendenza della Grecia, ha come oggetto i cittadini di Parga (località portuale dell'Epiro meridionale) che, dopo la vendita nel 1818 del loro paese al pascià di Giannina da parte degli inglesi, che l'avevano occupato nel 1814-1815, all'indomani del congresso di Vienna, avevano preferito abbandonare il luogo natio pur di non vivere sottoposti ai turchi.



Anche qui la ricostruzione storica rinvia a fatti e aspirazioni del Risorgimento, perché esalta l'eroismo di un popolo che aveva combattuto per le proprie convinzioni e la propria fede. La vicenda è tradotta con una grossa carica di partecipazione sentimentale, che Hayez ottiene con il carattere teatrale tipico delle sue opere di soggetto storico-patriottico. La cittadina, arroccata su uno sperone di roccia proteso verso il mare e difesa dalle fortificazioni veneziane fa da sfondo all'evento tragico e allo stesso tempo solenne. In alto a sinistra i Turchi stanno entrando a Parga, mentre la spiaggia è gremita di uomini, donne e bambini che, prima di imbarcarsi per l'isola di Corfù, dove avrebbero trovato rifugio, volgono per l'ultima volta lo sguardo malinconico e carico di **rimpianto al luogo natio**.

La città arroccata sul colle ha una doppia funzione. La prima è quella di creare uno sfondo scenografico spettacolare, giocato negli effetti di contraluce e dei colori degradanti del paesaggio al tramonto.

La seconda funzione è quella di separare la parte centrale dalle ali laterali viste in lontananza. In queste ultime zone Hayez racconta il fatto storico mostrando l'esodo della popolazione a sinistra, le navi in mare aperto sulla destra. In primo piano pone il popolo albanese che vive in prima persona la tragedia. Gli uomini con gli occhi al cielo, le donne con i bambini in braccio, la vicinanza fisica, sono espedienti di forte impatto sentimentale per alludere ad una fratellanza e a una sorta di canto corale con chiaro intento moraleggiante e patriottico. È presente un certo gusto, anch'esso spettacolare, per l'esotismo e il folclore, che rivela una delle componenti romantiche di questo artista. Ogni personaggio è rappresentato nei costumi tradizionali dai colori vivaci e ben accordati e con abbondanza di dettagli.

In realtà, al momento della sua presentazione, con la firma nel 1830 del protocollo di Londra, la lotta d'indipendenza greca si avvia alla conclusione; eppure il soggetto così apparentemente anacronistico del dipinto non perde d'attrazione per il pubblico italiano, che riconosce nell'**esilio forzato** dei parganioti e in temi affini come l'esilio babilonese del popolo ebraico la propria condizione di nazione senza patria. Hayez, il cui volto si intravede sullo sfondo del gruppo centrale, dichiara esplicitamente la propria solidarietà nei confronti dei fratelli ellenici e questo spirito di fratellanza a favore dei popoli oppressi predispone il quadro a un'esegesi critica dal forte sapore politico tanto da risultare un manifesto della *Giovane Europa*.

Tangos - L'esilio di Gardel

Trama

Alla fine degli anni Settanta, una compagnia di artisti argentini in esilio a Parigi decide di mettere in scena una *tanguedia*, che ha per titolo *L'esilio di Gardel* perché è dedicata al grande cantante e autore di tanghi Carlos Gardel, morto in esilio a Parigi nel 1935. La *tanguedia* è uno spettacolo che mescola le musiche del tango al ballo, intrecciando tragedia e commedia. Alle scene parigine si alterna la rievocazione della tragedia della dittatura argentina. La rappresentazione non avrà mai luogo, ma la sua lunga preparazione permette ai **profughi di riappropriarsi della memoria dei luoghi amati** e di trovare un nuovo equilibrio. Il **frastornante senso della perdita**, che si accompagna all'esilio, trova un parziale risarcimento nella creazione artistica.



Tangos - L'esilio di Gardel è un film del 1985, diretto dal regista Fernando E. Solanas.

Anteprima nazionale: 1985 Regista: Fernando Ezequiel Solanas

Durata: 121 minuti, Sceneggiatura: Fernando Ezequiel Solanas,

Musica composta da: José Luis Castiñeira de Dios, Fernando Ezequiel Solanas, Astor Piazzolla

Cast: Marie Laforêt: Mariana, Miguel Ángel Solá: Juan Dos, Philippe Léotard: Pierre, Lautaro Murúa: Gerardo, Ana María Picchio: Ana, Marina Vlady: Florence, Georges Wilson: Jean-Marie

Il film si confronta con il tema dell'esilio.

I protagonisti sono degli sradicati che, **lontani dalla loro terra natale**, se ne riappropriano idealmente grazie all'arte: la musica del tango, la voce di Gardel fanno rivivere la cultura argentina nella dimensione spersonalizzante della grande metropoli europea. In questo modo, Solanas affronta il grande tema letterario dell'esilio, presente anche in Foscolo, e ne offre una rilettura cinematografica in chiave contemporanea: al giorno d'oggi **l'esilio rivive nella forma dell'emigrazione**, in quella dell' **espatrio per motivi politici** e si lega al problema dell'integrazione tra le culture.

La differenza tra la cultura argentina e quella francese emerge con forza durante la realizzazione dello spettacolo: all'idea di una messa in scena razionale e ordinata, voluta dal personaggio del regista francese Pierre, si contrappone il disordine creativo di Juan, che stende la sceneggiatura. Il conflitto tra le diverse visioni del mondo riesce a trasformarsi in un dialogo produttivo ma questo non rende meno amaro **l'esilio**. Inevitabilmente la conclusione dell'opera *L'esilio di Gardel* resta aperta, incompiuta, perché aperto e senza fine è l'esilio. **Il destino dell'esule resta sempre segnato dalla perdita, dalla nostalgia**. Questi personaggi in fuga dall'Argentina funestata dalla dittatura vivono la **lontananza come privazione, come un essere orfani**.



film sull'esilio come triste carnevale, **assenza, perdita, nostalgia del ritorno**. In modi critici e dialettici s'interroga sui diritti dell'uomo, i problemi e le contraddizioni dell'integrazione culturale, sui rapporti tra gli argentini e Parigi, capitale della cultura e di tutti gli esuli. Fatto per un terzo della sua durata di numeri musicali, è un'antologia di tango: una ventina di straordinari ballerini, la grande orchestra di Osvaldo Pugliese, le musiche originali di Astor Piazzolla, canzoni vecchie e nuove, e la voce di Carlos Gardel, cara agli argentini che vivono all'estero e a quelli esiliati in patria.

La musica e il tango come strumento di identità culturale.

Nel film la musica assume una straordinaria importanza: il tango è il segno di una identità culturale che viene coltivata e tenuta in vita dai **profughi** argentini. **La musica è memoria e testimonianza**. Solanas realizza un film intenso e poetico, che ha una grande carica sperimentale e innovativa. La pellicola infatti mescola generi diversi, con una preminenza della commedia musicale, e sostituisce al protagonista unico una decina di personaggi principali, appartenenti a generazioni diverse ma tutti ugualmente significativi. **Ognuno di questi vive l'esilio in modo diverso**. La presenza di questa molteplicità di personaggi fa sì che lo spettatore non sia costretto ad identificarsi passivamente in un solo personaggio ma possa scegliere il punto di vista dal quale guardare alla vicenda narrata.



MAGAZZINO 18

Al Porto Vecchio di Trieste c'è un "luogo della memoria" particolarmente toccante: il Magazzino 18. Ed è ancor più straziante perché la "memoria" è affidata non a un imponente monumento, ma a tante piccole, umili testimonianze che appartengono alla quotidianità. Una sedia, accatastata assieme a molte altre porta un nome, una sigla, un numero e la scritta "Servizio Esodo". Simile la catalogazione per un armadio, e poi materassi, letti, stoviglie, fotografie, poveri giocattoli, altri oggetti, altri numeri, altri nomi... Davanti a loro difficoltà, povertà, insicurezza, spesso sospetto e tanta nostalgia: quella che pervade la canzone di Simone Cristicchi Magazzino 18. L'artista è rimasto colpito da questa pagina della nostra storia ed ha deciso di ripercorrerla in una canzone e in un testo teatrale che prende il titolo proprio da quel luogo di Trieste, dove gli esuli – prossimi ad affrontare lunghi periodi in campo profughi o viaggi verso lontane mete nel mondo – lasciavano le loro proprietà, in attesa in futuro di rientrarne in possesso. Il Teatro Stabile regionale ha scelto di essergli accanto in quest'avventura producendo – con Promo Music – uno spettacolo strettamente legato alla nostra storia e assai significativo per indurre a ricordare il passato e ad affacciarsi consapevoli a un presente di sola armonia. Cristicchi partirà proprio da quegli oggetti privati e semplici, per riportare alla luce le vite che vi si nascondono: le narrerà schiettamente e passerà dall'una all'altra cambiando registri vocali, costumi, atmosfere musicali, in una koinée di linguaggi che trasfigura il reportage storico in una forma nuova, forse in un "Musical-Civile".



Son sempre partito dai silenzi: quelli dei padiglioni abbandonati degli ex-manicomi, il silenzio delle miniere, o i silenzi dei nomi scampati alla violenza della seconda guerra mondiale. Dal giorno in cui, due anni fa, attraversai il vecchio portone del MAGAZZINO 18 sono stato ossessionato dal silenzio imbarazzante respirato tra le cataste di masserizie appartenute agli esuli in fuga dalla Jugoslavia. Un cimitero degli oggetti dove riposa – non in pace- la loro vita quotidiana.

Un silenzio che profuma di dignità, ma anche di lutti e di drammi, di vite perdute .

Simone Cristicchi

C'è un silenzio imbarazzante, quasi inquietante che circonda ancora oggi, a sessant'anni di distanza, il Magazzino 18 del Punto Franco Vecchio, del Porto di Trieste. E in questo enorme Magazzino 18, sono contenuti **duemila metri cubi di masserizie** che un intero popolo in fuga ha portato con sé, nella speranza di ricostruire, un giorno, una vita e una casa, trascinate via, di colpo, da un'onda lunga e violenta, che si è abbattuta sull'Istria, Fiume e la Dalmazia già a partire dal 1943 e fino al 1975 (seppure il suo fulcro si possa collocare in un solo decennio, tra il 1945 e il 1956). È quanto rimane dell'esodo, una sorta di pulizia etnica della presenza italiana in Istria: un evento epocale che ha visto il regime comunista jugoslavo di Tito colpire, con grande efficacia, tutti coloro che vennero in qualche modo considerati avversari politici, definiti in blocco "nemici del popolo" o "fascisti".

Dopo le prime sporadiche fughe del 1943 dalla Dalmazia, il primo esodo massiccio fu quello di Fiume, che iniziò il 3 maggio del 1945 con l'entrata dei partigiani titoisti in città e proseguì per tutto il 1946 – 47. Poi venne quello di Pola, dalla fine del dicembre del 1946 al settembre del 1947. Fu il 95% della popolazione ad abbandonare la città che in breve divenne un agglomerato fantasma. E nonostante fuggisse verso l'Italia anche la classe operaia e un gran numero di comunisti italiani perseguitati dalla pressione poliziesca e dai "tribunali del popolo" che agivano anche con massicci sequestri e confisci, i portuali e gli operai che videro sbarcare queste genti povere e distrutte, riservarono loro sputi e offese. Chi fuggiva dall'Istria rossa non poteva essere che un criminale fascista, un traditore rinnegato! Se l'esodo di Pola si verificò sotto l'attenzione degli osservatori internazionali, non destò clamore o interesse la partenza degli abitanti delle altre città e paesi dell'interno. Nell'autunno del 1953, infine fu chiaro che la zona B del Territorio Libero di Trieste sarebbe rimasta nelle mani del governo federale di Tito (permeato anche, quanto ai quadri sloveni e croati, di rivalsa e aggressività nazionaliste). Allora, si moltiplicarono episodi di violenza, le pressioni combinate e i soprusi volti a sollecitare l'allontanamento degli italiani che avevano sperato, fino all'ultimo, di restare. E tra il 1954 e il 1956 i cittadini istriani di nazionalità italiana abbandonarono in blocco gli ultimi territori. Lunghe file di carri, di uomini e donne, bambini e vecchi con le loro masserizie e i loro morti nelle bare. Persino i cimiteri dovevano essere ripuliti della presenza italiana. Così, poiché il terzo atto della tragedia di questo popolo doveva essere un Campo profughi, dove la "roba" di casa non avrebbe trovato collocazione, si profilò la soluzione dei "trasferimenti provvisori" di tutto ciò che restava di una vita, presso i magazzini portuali. E dopo sessant'anni di silenzi eccoci di nuovo al **Magazzino 18 del Punto Franco Vecchio**, del Porto di Trieste. Per niente isolato dai traffici e dai camion che caricano e scaricano derrate e merci in continuazione.

Per entrare nel Magazzino 18 è necessario superare lo sbarramento delle autorità portuali e l'emozione di chi resta incredulo di fronte a tanto dolore non gridato, quasi sconosciuto ai più, nonostante le dimensioni del fenomeno: 350.000 esuli. Vien voglia di dire, in tutti questi anni, taciuto o strumentalizzato con decisa volontà (dalle forze politiche, dai governi, dagli intellettuali e dai mass media). Corridoi e spazi immensi, con **tonnellate di mobilio (letti, armadi, tavole, sedie, montagne di sedie, credenze, specchiere, cassepanche, bare...)** **attrezzi da lavoro, libri, quaderni di scuola, ritratti, fotografie e sacchi di carte e documenti personali, piatti, posate, bicchieri, stufe a legna o carbone e suppellettili di ogni tipo e valore. Medicine, carretti, bilance, macchine per cucire. Di povera gente, contadini, artigiani, o di professionisti e intellettuali, che a forza di braccia** (nessuno in Italia li aiutò) **portarono con sé tutto quel che si poteva, nella speranza di ricostruire** altrove la casa e la famiglia o di tornare un giorno, là dove erano nati e avevano vissuto per generazioni. Un Magazzino 18 che è lì da sempre nel Porto Vecchio di Trieste! Scrive Piero Delbello, direttore dell'IRCI (Istituto regionale per la cultura istriano-fiumano-dalmata) "la perfetta fotografia del quotidiano di una società" trascinata via da una sorta di Vajont ante litteram: nella sostanziale indifferenza e inimicizia di chi stava a osservare.

L'aria di mare di Trieste profuma e scalda il clima di queste mattine invernali, ma gli stanzoni del Magazzino 18 sono gelidi. La luce è scarsa e subitosi incontrano i ritratti e le fotografie di uomini e donne, bambini e vecchi sconosciuti, senza nome e patria. Alle loro spalle storie di terrore e lutti.

Il primo tempo, della tragedia: la prima terribile ondata degli infoibamenti del settembre – ottobre del 1943 (con 500 morti accertati, per lo più innocenti e inermi strappati alla vita nel fiore dell'esistenza; come accadde alla giovane Norma Cossetto, violentata e straziata nel corpo da una ventina di partigiani titoisti, perché figlia di un proprietario terriero italiano di fede fascista). Poi, la seconda ondata del maggio 1945 con circa 4500 vittime nelle foibe carsico-istriane, seguita e intervallata dalle minacce, da soprusi, violenze e angherie d'ogni sorta che provocarono insicurezza e paura anche in chi avrebbe partecipato all'edificazione del socialismo. In seguito, la fuga, l'esodo e il campo profughi: la terza tappa (che termina nel novembre del 1975 quando si chiude l'ultimo campo). Allora ci vengono incontro gli occhi di Marinella Filippaz, una bambina di pochi mesi, morta di freddo l'8 febbraio del 1956 a Padriciano nel campo allestito poco lontano da Trieste.

Nemmeno il campo profughi è un luogo tranquillo dove si può ricostruire fin da subito un'esistenza normale, per sperare di ricominciare a vivere come sempre. E con le altre centinaia di volti senza nome, ci corrono incontro quasi un migliaio di storie inedite, di violenza subita: storie custodite in più di novecento faldoni depositate al IRCI. Non ci sono "se" o "ma" in questa vicenda fatta di silenzi e di crimini. Non basta ricordare l'occupazione fascista, i campi di internamento per civili, terribili come quello dell'isola di Rab, le rappresaglie e i crimini dei soldati italiani. Perché in questo caso furono ancora gli inermi, per la maggior parte, a soccombere. Non si può continuare a mettere la sordina alla "roba" del Magazzino 18 affermando che in fondo quella terra ha ripagato gli italiani delle violenze subite. Come spiegare allora? Con l'esodo e le cataste di masserizie accumulate nei magazzini portuali, appare chiaro quale sia fin da subito il volto del comunismo jugoslavo: volto già noto negli anni '40 a molti comunisti e partigiani italiani che da tempo sanno e soffrono in silenzio. Allora meglio negare agli esuli la dignità e la casa: meglio deprivarli anche delle loro proprietà residue. Meglio farli vivere nei campi profughi, in condizioni al limite dell'umano, dentro recinti guardati a vista dalla polizia civile, tra stracci e giacigli di fortuna, a volte con le famiglie separate, in campi o località diverse. Primo tempo le foibe e il terrore, la morte, le violenze; secondo tempo l'esodo spesso forzato; terzo tempo il campo profughi e la vergogna della miseria, la depressione e la certezza dell'identità perduta; **quarto tempo, il Magazzino 18 colmo di cose e oggetti che ci dicono i nomi, i luoghi di provenienza, ci raccontano la storia delle case dei nuclei familiari spezzati.** Dopo qualche ora che si percorrono gli stretti corridoi bui e gelidi del Magazzino 18 tra le cataste di mobili e di oggetti vari che arrivano fino al soffitto, si può ricostruire la vita domestica di molte famiglie: stanze, cucine, laboratori artigiani, negozi (ci sono bilance, quelle che servivano a pesare botti o grosse damigiane, ma ci sono anche vasi di farmacia, scatole e cassetti di piombi per linotipisti e tipografi); si può ricostruire la biblioteca di una scuola e si possono rileggere i quaderni dei compiti, le agende o i registri scolastici. Ma dove sono mai tutti col oro che hanno con fiducia e speranza accatastato le loro cose di casa? Qualcuno è morto; molti sono emigrati fuori dall'Italia e non hanno potuto portare con sé quel piccolo capitale costituito dai mobili, dalle camere da letto in noce, dalle macchine per cucire in ferro battuto. Altri non hanno potuto o saputo ritrovare la forza per ricominciare con la roba che costituiva la vita. E nel frattempo, prima che gli storici e gli archi visti del IRCI si occupassero di tutelare e proteggere il Magazzino 18, prima che progettassero un possibile museo della memoria di queste popolazioni disperse e dimenticate, i topi e gli insetti, i ladri e gli antiquari, oltre che la silente burocrazia dello stato e delle prefetture che si sono alternate nella "gestione" delle masserizie hanno ridotto l'ammasso. Ciò che resta è in ogni caso impressionante. Il Magazzino 18 dice di vite perdute, dimenticate; di una civiltà dispersa con le sue radici e tradizioni. E a noi che restiamo, la vergogna che l'uomo prova davanti alla colpa commessa da altri, "e gli rimorde che esista – suggerisce primo Levi – che sia stata irrevocabilmente introdotta" nel nostro mondo.

Frediano Sessi



IL CIMITERO DEGLI OGGETTI

*Tra questi armadi mangiati dal tempo
e questi letti di sogno infranti
tra le montagne di sedie di legno
che sembrano ragni aggrovigliati
tra cassapanche di foto ingiallite
e di esistenze scampate alla bora
sono nascoste migliaia di vite
che nel silenzio ci parlano ancora.....*

*E ci raccontano chi ha perso tutto
tranne la propria dignità
chi ha preferito un presente distrutto
a un'ipotetica libertà
sono passati più di sessant'anni
e anche se danno fastidio a qualcuno
qui troverete soltanto fantasmi
che ormai non fanno paura a nessuno*

*Qui troverete il quaderno di chi
ha imparato le prime parole
Qui solo lettere scritte da chi
si giurava per sempre l'amore
Niente di più, è una storia di povere cose
Abbandonate , nascoste, dimenticate.....*

*Ci sono libri fiammiferi e piatti,
e gli strumenti di muratore,
ci sono aratri, bandiere e ritratti,
c'è anche la rete di un pescatore...
E su ogni oggetto c'è scritto un cognome,
come una carta di identità,
anche se non sai né quando né come
siano arrivati fino a qua.....*

*E questi mobili marinai
sopravvissuti a mille tempeste
sono ammassati tra polvere e tarli
nel Porto vecchio di Trieste
dormono qui da più di sessant'anni
e anche se danno fastidio a qualcuno
qui troverete soltanto fantasmi
che ormai non fanno paura a nessuno*

*Simone Ccristicchi
Capitolo 1 , Magazzino 18*

BIBLIOGRAFIA

Per l'esodo

- Marcello Bogneri *La stampa giuliano-dalmata in esilio* Edizioni Lint Trieste Trieste 1992
Antonio Maria Orecchia *La stampa e la Memoria* Insubria University Press Varese 2008
Marco Pirina *Dalle Foibe... All'esodo* Silentes Loquimur Pordenone 1995
Raoul Pupo *Il Lungo Esodo* BLUR Milano, 2006
CATALOGO CRP *Padriciano 60* Unione degli Istriani Trieste 2007

Per la letteratura dell'esodo

- Mori, Nelida Bora Frassinelli, Milano 1998
G. Nemeč *Le Fonti Orali per un archivio della memoria dell'esodo* Museo Storico Italiano Rovereto 1997
G. Nemeč *Un paese perfetto* Libreria Editrice Goriziana Gorizia 1998
A. Fusco *Tornerà l'imperatore* Affinità elettive Ancona 2002
ANNALI MIUR 138/2012 Le vicende del confine orientale ed il mondo della scuola La cultura degli Esuli istriani nelle vicende storiche che li hanno coinvolti. Arte, letteratura e costumi di popolazioni divise Contributi vari . Foibe ed Esodo: contributi storiografici pag 35 di Roberto Spazzali

Per la letteratura

- R. Luperini , *La scrittura e l'interpretazione*, volumi 4 e 5, Palumbo , 2011
DANTE ALIGHIERI, *Divina Commedia Ed. integrale* a cura di U. Bosco, G. Reggio Le Monnier scuola Volume unico pag 840
JAMES JOYCE, Penguin Plays, *Exiles*, Penguin Books, pagine 7-9
Renzo S. Crivelli "laboratorio Joyce" *Triestine Itineraries* MGS Press MGS Press

Per arte

- Giorgio Cricco, Francesco P. Di Teodoro *Itinerario nell'arte*, Zanichelli volume 4, 665 e seguenti

Per vari argomenti come il cinema e il teatro si è consultato il web .

-